

LOTTA CONTINUA

Anno II - numero 7

11 marzo 1970

settimanale

una copia L. 100

La Corte d'Assise Ci Ha Condannato a Pubblicare il Testo della Sentenza. Eccola:



IN NOME DEL POPOLO ITALIANO
La 2^a Corte d'Assise di Milano
omnibus
relati gli artt. 477, 479, 483, 488 C.P.P. e
art. 3 Legge 8-2-1948 n. 47
dichiara

Bellocchio Pier Giorgio colpevole di unico delitto di apologia continuata di delitti ai sensi degli artt. 51 c.p. e n.p., 414 n.p., 57 C.P. in caso riuniti gli addebiti di cui ai capi A) C) D) F) G) J) M) - così modificata la rubrica e inseriti nei capi G) il capo F) e nel capo M) il capo L) con le attenuanti generiche; colpevole, inoltre, del delitto di apologia a militari ai sensi dell'art. 286 1^a comma 2^a ipotesi e 2^a comma e 57 C.P. di cui al capo O) con le attenuanti di cui agli artt. 311 e 62 bis C.P. così modificata la rubrica; colpevole, infine, di una unica contravvenzione di diffusione continuata di notizie false, esagerate e tendenziose ai sensi degli articoli 31 1^a c.p. e n.p., 656, 57 C.P. - in caso riuniti gli addebiti sub B) H) F) - limitatamente per l'addebito sub B) all'articolo - Repressione: - Pica - concesso le attenuanti generiche, così modificata la rubrica, e lo

CONDANNA

per l'apologia continuata di delitto a mesi 6 (sei) e giorni 15 (quindici) di reclusione, per l'apologia a militari a mesi 7 (sette) e giorni 15 (quindici) di reclusione e per la contravvenzione continuata a mesi 1 (uno) di arresto, e pertanto alla pena complessiva di anni 1 (uno), mesi 2 (due) di reclusione e 1 (uno) mese di arresto, nonché al pagamento delle spese processuali.

ORDINA

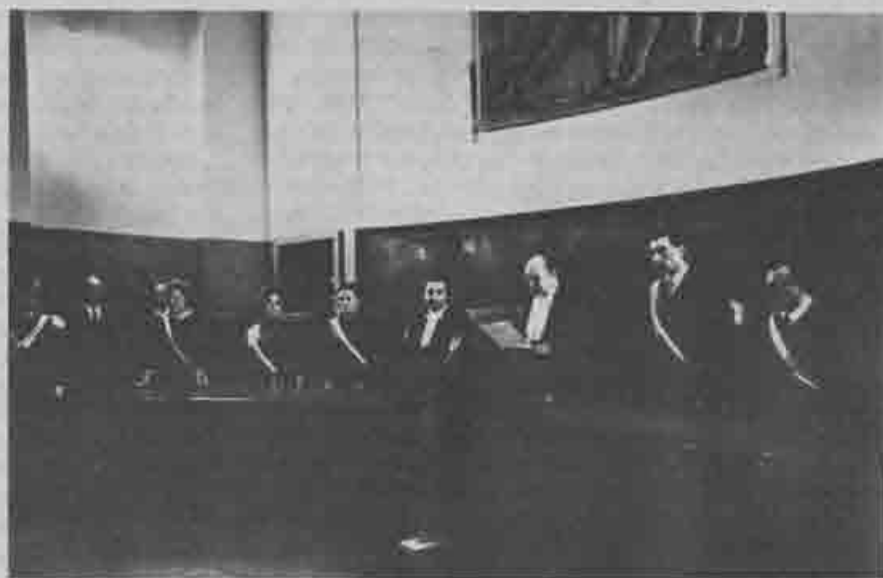
la pubblicazione, per estratto, della presente sentenza di condanna nel periodico «Lotta continua».

Assolve

il Bellocchio dalle imputazioni sub E) N) perché il fatto non sussiste, da quella sub I) perché il fatto non costituisce reato e da quella sub H) - per gli articoli «Milano - La violenza operaia dalla Fabbrica alle strade» e «Quegli estremisti di Lotta Continua» - perché il fatto non costituisce reato.

Milano, 5-2-1970
Il Cancelliere
Papa

Il Presidente
Cavatolo



La gloria popolare vota Celentano.



La corte d'Assise condanna Bellocchio.



SOLO GIUDICE IL PROLETARIATO

Mentre le denunce per i reati di stampa continuano a fioccare — per quel che riguarda il nostro giornale abbiamo perso il conto — il processo contro Piergiorgio Bellocchio si è concluso con una condanna a 15 mesi di galera. Dopo Tolin, Bellocchio. Arrestato per strada il primo, processato per direttissima il secondo, condannati ambedue pesantemente. Devono servire da lezione.

Proviamo a vedere allora qual è la lezione vera di questo processo esemplare. Cominciamo prima di tutto dalla sentenza che molti hanno giudicato « moderata » rispetto ai 55 anni che l'incriminazione lasciava prevedere. Noi diciamo che è una sentenza mostruosa, che 15 mesi non li hanno presi nemmeno gli assassini del

(Continua a pag. 2)



(Segue dalla prima pagina)

Vajont e che la sproporzione fra la sentenza e gli anni di galera previsti dal magistrato che ha istruito il processo, ben lungi dal far apparire buoni i giudici milanesi, mostrano che razza di mercato delle vacche sia il funzionamento di quella che si chiama giustizia.

Ma il processo è stato esemplare per un altro verso. La divisione del lavoro nella società borghese è fondata prima di tutto sulla contrapposizione fra sfruttatori e fruttati, tra chi vende il proprio lavoro e chi ci ingrassa sopra.

Nelle lotte proletarie, come quelle dell'autunno per le quali il giornale è stato incriminato, sfruttatori e sfruttati si trovano di fronte. Secondo le idee e gli interessi dei padroni c'è in ballo solo un problema sindacale, economico. La politica non c'entra perché si fa altrove, nei partiti e al parlamento. La giustizia non c'entra perché risiede nei tribunali. La cultura nemmeno: ci sono le scuole; e così via. Il fatto che i proletari non abbiano alcuna intenzione di accettare queste idee, ecco che cosa rompe di più le scatole ai padroni, ecco che cosa gli rende sempre più difficile governare, in fabbrica o fuori.

Gli operai in lotta affermano i loro interessi economici, ma fanno politica, organizzano la propria forza contro il potere dei padroni; si fanno giustizia non ricorrendo ai magistrati, ma con la propria iniziativa diretta e collettiva; crescono la propria conoscenza e coscienza e non andando a bussare a quelle scuole da cui sono stati cacciati.

Quando questo avviene, quando gli sfruttati in lotta imparano a fare da sé, a studiare da sé, a informarsi da sé, a giudicare, a tutelare la propria salute, a porsi il problema del potere e della rivoluzione, allora tutti i vari strumenti che il capitalismo ha costruito per salvaguardare il proprio dominio sono smascherati fino in fondo. Non sono strumenti neutri, a disposizione di chi voglia usarli, ma sono armi dei padroni e basta. Per questo devono essere interamente distrutti. Il parlamento, la scuola, le leggi, la magistratura, i mezzi di informazione, gli ospedali, le carceri e i carcerieri non sono che l'apparato della dittatura borghese sul proletariato. Nessun tribunale al di fuori della lotta rivoluzionaria delle masse è disposto a giudicare e condannare il crimine più schifoso di questa società: lo sfruttamento e l'oppressione da parte di una minoranza di privilegiati sulla stragrande maggioranza dell'umanità.

Se questo è vero, e sono secoli di storia a dimostrarlo, allora poco importa che le leggi scritte o le costituzioni contengano parole più o meno « democratiche ». Le leggi e le costituzioni sono piegate all'uso di chi ha il potere. Sono apertamente fasciste o mascherate di democrazia a seconda della forza che assume la lotta di classe. Non c'è stato bisogno di un tribunale speciale fascista per condannare Bellocchio, è bastato una normale corte d'Assise con tanto di giurati popolari e in nome del popolo italiano. Di quello stesso popolo, che la legge non solo non la fa e non l'amministra, ma non la conosce nemmeno. La legge stabilisce che l'ignoranza della legge non è ammessa. Naturalmente non importa il particolare che né il poliziotto Annarumma, mandato a bastonare proletari come lui, né la maggior parte di quegli stessi proletari può aver idea di che cosa significhi il termine « apologia » o qualunque altro che designi un reato.

Per gli operai i reati sono altri. Sono i salari schifosi, le condizioni di lavoro, i soprusi dei capi, gli affitti insopportabili, tutte quelle cose insomma che la legge tutela. E c'è qualcuno che, bontà sua, propone di insegnare ai proletari che cosa vuol dire « apologia » per elevarne la coscienza e rende più democratica la società!

Quello che dobbiamo fare è ben altro. Non solo smascherare la natura borghese e repressiva delle leggi e della magistratura, che sarebbe per molti versi sfondare una porta aperta per la coscienza e l'esperienza viva delle masse, ma soprattutto organizzare metodicamente la capacità delle masse ad agire su questo terreno, ad affermare la propria giustizia, a processare e condannare con la lotta tutti gli aspetti dello sfruttamento e tutti coloro che se ne fanno responsabili.

Il processo a Bellocchio è stato un processo « fascista »? Nemmeno per sogno. Al contrario è stato un processo squisitamente « democratico ». Il gioco delle parti, su cui la democrazia borghese si fonda e che corrisponde a reali contraddizioni al suo interno, ha funzionato fino in fondo. Gli ingredienti ci sono tutti.

Si comincia dal magistrato che raccoglie le numerose denunce di questurini e carabinieri, le mette insieme nella formulazione più ottusa

e ridicola e rinvia Bellocchio a giudizio con imputazioni che prevedono da 11 a 55 anni di galera.

Parte allora la gara di sdegno e di solidarietà progressista verso Bellocchio. Tutti, magistrati ottusi e intellettuali progressisti, sono d'accordo che la rivoluzione non si deve fare. I primi vorrebbero che non se ne parlasse nemmeno, i secondi sostengono che parlarne si può. Tutta la sinistra ufficiale si dichiara solidale con Bellocchio. L'assurdità e la stupidità dell'incriminazione, serve anzi a far fare bella figura ai difensori della democrazia costituzionale.

Intendiamoci, non vogliamo dire che per noi è lo stesso vivere sotto un regime apertamente fascista o in un regime democratico borghese. I diritti, che la borghesia è costretta a concedere per far finta di essere democratica, li usiamo. Il fatto è che la scelta non è fra il ritorno a un fascismo tradizionale e la difesa della democrazia. Il fascismo tradizionale, che sopravvive ancora più che nelle organizzazioni scopertamente fasciste, nell'apparato burocratico dello stato, magistratura compresa, è utile alla borghesia imperialista italiana, a quella più avanzata, per far fare alla mano destra le cose con cui la sinistra non vuole sporcarsi, ed apparire come l'unica garante della democrazia. E questa sinistra borghese a guidare la danza ed è lei a preparare strumenti di repressione di massa più efficaci e raffinati che non le norme fasciste del codice penale. Chi si allea, in nome della difesa contro la minaccia di destra con questa sinistra borghese, ritenendo magari di strumentalizzarla, non è che uno strumento utile e idiota. Da parte nostra non c'è settarismo, ma la volontà di chiarezza nelle idee e nei fatti.

E arriviamo al processo. Il pubblico accusatore, guarda caso, non è un reazionario, ma un brillante magistrato dalle idee, secondo lui, « aperte ». Caizzi, lo stesso incaricato delle indagini sulla morte di Pinelli, lo stesso che ha richiesto l'archiviazione dell'inchiesta sul film « Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto ». Questo signore, pur con qualche impaccio — nel pubblico ci sono tanti intellettuali e bisogna fare buona figura — ne dice di tutti i colori. Ridimensiona ironicamente la denuncia, riconosce la funzione positiva dei gruppi extraparlamentari, tende un rapido volo sull'inquietudine per il mondo diviso in blocchi, fa una breve lezione sul contenuto autentico della rivoluzione culturale cinese, polemizza con la sclerosi burocratica dello stato e dei partiti, parla sulla manipolazione del convegno di Zurigo, sul quale è stato edotto probabilmente dai giornali del giorno prima e via dicendo. La sostanza di fondo delle sue idee non fa fatica ad emergere quando spiega che la propaganda rivoluzionaria è pericolosa nei momenti di lotta perché « stimola i riflessi condizionati » di quegli animali irragionevoli che notoriamente sono gli operai. Insomma un pubblico ministero moderno, da nuova maggioranza, che 55 anni a Bellocchio non glieli darebbe mai, ma che si contenta di chiedere 16 mesi.

Ben diversa è la giuria, composta da sei malcapitati cittadini con una fascia tricolore intorno, che a quel che avviene, specialmente le signore, non sembrano molto partecipare, e i due giudici di mestiere, che danno prova di sé nella motivazione con cui rifiutano di considerare non costituzionali gli articoli fascisti del codice penale. Per loro le norme fasciste sono perfettamente coerenti con la costituzione. Se questo significa che la costituzione è fascista o che era costituzionale il codice Rocco non sappiamo. Ma soprattutto i giudici ci spiegano che l'odio fra le classi va punito non perché le classi non ci siano, anzi è indubbio che ci sono, ma perché devono volersi bene. Sembra la canzonetta di quel venduto di Celentano.

E infine gli avvocati, che conosciamo e apprezziamo, ma sui quali non possiamo fare a meno di osservare alcune cose e prima di tutto che è forse venuto il momento, in processi come questi, di fare a meno degli avvocati, la cui competenza giuridica non serve molto a proteggere gli imputati e concede troppo alla gestione politica borghese del processo. E ora soprattutto di piantarla con avvocati che vengono a proclamare le giuste ragioni dell'imputato nonostante il disaccordo politico con l'imputato stesso.

Un'ultima osservazione che non vuole essere provocatoria. In un processo come questo gli avvocati bravi che si mettono a disposizione sono tanti e bisogna essere riconoscenti, ma chi frequenti un'aula di tribunale un giorno qualunque, quando disinvoltamente la giustizia somministra anni di galera a proletari indifesi e mortificati, non può non chiedersi se non ci sia un modo migliore per mettersi a disposizione.

C'era anche Bellocchio al processo. Le sue risposte e la sua dichiarazione finale, che pub-

blichiamo, bastano a dire quale sia stato il suo comportamento. Ma vogliamo ora dire quello che non abbiamo voluto dire prima della sentenza e cioè tutta la nostra stima per un compagno che ha dimostrato con estrema dignità di fare gli interessi della lotta della classe proletaria al di sopra di ogni interesse personale. Bellocchio oltre tutto era stato oggetto di una sottile campagna di stampa che tendeva a contrapporre lui, intellettuale noto e serio, ai militanti estremisti, che se ne erano serviti. Il compagno Bellocchio ha risposto chiaramente a questa insinuazione che è offensiva, prima che per noi, per lui.

Ecco che cosa ha ribadito questo processo: che le contraddizioni in seno alla borghesia sono sempre più acute, che lo spazio concesso strumentalmente alle forze più reazionarie permette loro in molte occasioni di colpire con durezza (e la sentenza contro Bellocchio ne è un esempio), che tuttavia questo non fa che servire ad accelerare un processo che ha le sue basi nella maturità imperialista del grande capitale italiano e che ha il suo strumento politico nell'integrazione del PCI nelle forze di governo. La sfasatura fra strumenti tradizionali di controllo sulla società, strutture produttive e lotta di classe è divenuta gravissima. La farsa delle trattative intorno al quadripartito ne è una prova. La meschinità di personaggi come Rumor è troppo grossolanamente evidente nel momento in cui viene comunicata la conclusione dell'accordo Pirelli-Dunlop, nel momento in cui le lotte operaie tornano a far prospettare la serrata alla Fiat. È un risultato della lotta di classe. Può trasformarsi in un equilibrio superiore del sistema capitalista nel nostro paese o può essere invece l'inizio di una crisi in cui anche le carte di riserva saranno bruciate di fronte alla spinta delle masse.

Lettere a "Lotta continua"

Un compagno in galera

Caro direttore,

Sono uno della « Lotta Continua » detenuto nella Casa Penale di Lucca per scontare mesi 28 di galera per i noti fatti di Pisa e per i quali mi hanno inflitto una pena così severa per aver tirato una pietra contro i fascisti.

Quanto mi è successo non mi ha demoralizzato, anzi mi ha fatto più forte ed ho imparato qualcosa

che prima ignoravo: l'unica soluzione è quella della lotta senza sosta contro il capitalismo e i suoi « killer » fascisti.

Caro direttore, se puoi fammi avere un piccolo aiuto, io sono solo al mondo, non ho genitori, né parenti, le uniche persone care sono i compagni di lotta, se puoi mandami anche giornalmente il giornale « Lotta Continua ».

In attesa di un riscontro ti invio tanti saluti.

Lettera firmata
Lucca, 28-2-1970

LOTTA CONTINUA IN EDICOLA

« Lotta Continua » è distribuita in tutte le edicole delle stazioni d'Italia e in tutte le edicole di Roma, Milano e Torino.

Il nostro nuovo indirizzo è:

LOTTA CONTINUA
Via Spallanzani, 6 (P.ta Venezia)
20129 Milano

ABBONATEVI A LOTTA CONTINUA

Abbonamenti:

per sei mesi L. 2.500
per un anno L. 5.000
sostenitore L. 20.000

effettuare il versamento

sul c/c postale n. 2/23429
intestato a:

« LOTTA CONTINUA »
Via Spallanzani, 6 (P.ta Venezia)
20129 Milano

LOTTA CONTINUA, settimanale, anno II, numero 7, 11 marzo 1970 - Redazione e Amministrazione: Via Spallanzani, 6 (P.ta Venezia) - 20129 Milano - Direttore Responsabile: Pio Baldelli - Autorizz. del Tribunale di Torino n. 2042 del 15 novembre 1969 - Stampa: Poligrafico G. Colombi S.p.A. - Milano-Pero.

A chi serve il terremoto di Pozzuoli

Con buona pace della Magistratura e del Codice Rocco anche i terremoti sono un fatto di classe. Quello di Pozzuoli è stato concepito, generato e allevato come un fatto di classe.

Ma il terremoto non l'hanno inventato i padroni, come ci spiega un volantino del P.C.d'I., è un fatto indipendente dalla volontà degli uomini. Forse sì, forse no. Dicendo questo non vogliamo impostare un nostro discorso sul terremoto, ma solo ripetere quello che migliaia di proletari pensano, ripetono e perfezionano in questi giorni perché questo terremoto non è un terremoto qualunque, almeno per i proletari del rione Terra.

Anticamente i terremoti erano avvertiti dalle cicogne che volavano dai tetti o dagli animali domestici che si mostravano agitati, oggi che queste bestie sono state sfrattate dagli inquinamenti atmosferici e dai topi, si usano i sismografi. Ma a causa dei soliti disguidi creati dalle masse universitarie, a Pozzuoli non si trovano neanche questi.

Anche prima c'era già un « terremoto »

Gli abitanti del rione Terra però sono stati avvertiti con un metodo molto più congeniale al capitale. Sono stati avvertiti alcuni mesi or sono da alcuni signori che hanno pensato di acquistare gli edifici del rione per crearvi una zona turistica.

Il terremoto al rione Terra è cominciato così molto tempo prima del terremoto attuale: un terremoto sociale-politico. Ora è arrivato anche il terremoto vero e proprio.

È forse un buon dio che ha dato ancora una volta una mano ai padroni? oppure i padroni si sono dati una mano da sé?

Per i proletari conta poco, conta soltanto il loro ben reale terremoto. Del resto, da chi è capace di mettere delle bombe nelle banche affollate, c'è da aspettarsene di tutti i colori.

I proletari non si fidano né dei sismografi, né dei giapponesi al soldo dei padroni che li usano. Hanno capito che il terremoto era reale non perché si è dato l'allarme, ma solo quando hanno visto portar via le antichità del Serapeo: il dio profito è infallibile: se portano via le antichità allora esiste un reale pericolo. Gli uomini — lo sanno bene i proletari — si possono spostare anche senza pericolo, per esempio per mandarli a lavorare in Germania o per lasciar posto ad un minigolf per la gioia dei ricchi in vacanza. Si possono esportare uomini, ma non le antichità.

La questione della credibilità del terremoto è centrale per interpretare il comportamento di classe dei proletari da un lato, dei borghesi dall'altro: alcuni giornali e la televisione hanno parlato di panico. In realtà il panico lo si voleva creare a tutti i costi, ma non sono riusciti se non a spaventare i bambini. In seguito alla forsennata attività degli autoparlanti chiedevano: « Papà, è vero che dobbiamo morire tutti? ».

Spaventare, occupare, deportare, ammassare, reprimere

I proletari invece fiutavano l'inganno da lontano, fin dal primo momento ed hanno conservato una lucidità eccezionale, che ha buttato giù come un castello di carte il piano A della borghesia.

Piano A: « Spaventare: spaventare la gente, creare un clima di panico. Occupare: occupare militarmente il quartiere. Deportare: deportare 6000 persone in poche ore tramite gli automezzi ATAN. Ammassare: ammassare

6000 persone in qualche luogo. Reprimere: reprimere ogni tentativo di opposizione; tenersi pronti ad intervenire ».

I tascapane sono gonfi, una colonna di baschi neri si tiene sulla Domiziana pronta ad intervenire. Ogni casa ha due angeli custodi. Il piano A è solo il momento classico del piano più generale di smembramento della città costiera, di trasformazione del litorale in zona turistica, di trasferimento delle attività nell'entroterra verso Teano (nota, rispetto a questo, che lo stabilimento Olivetti è già ben piazzato).

Non vogliamo finire come il Belice e Longarone

Allora il terremoto che cos'è? Il terremoto è semplicemente l'occasione per prendere frontalmente una postazione che avrebbe richiesto un assedio prolungato.

Lunedì ore 14, il piano A scatta: in città affluiscono colonne di camionette, camions carichi di militari e poliziotti. Il piano A è essenzialmente un piano militare. Gli ufficiali danno ordini secchi, accerchiano la città come una fortezza nemica, fanno posti di blocco. Alle 14 Pozzuoli è in stato di assedio. Circa un migliaio tra carabinieri, poliziotti, soldati, baschi neri e polizia stradale hanno bloccato l'intera città.

Una lunghissima fila di automezzi ATAN arriva per prelevare la gente. Ma il piano A non viene attuato. Basta l'indifferenza, la calma, la lucidità del popolo per farlo sciogliere come neve al sole.

Siamo a venerdì e nel rione Terra restano ancora, ultimi difensori, circa 150 persone. La deportazione pura e semplice non è possibile: la gente vuole sapere dove va, sa bene di Longarone e del Belice e dice « Non vogliamo fare la loro fine, vogliamo le case subito. c'è il villaggio Coppola dove ci sono villette vuote e sono tanto numerose che c'entra tutta Pozzuoli ».

Ma già: quelle non le toccate perché Coppola e Bosco sono vostri amici e poi non è proprio Coppola che ha messo l'occhio sul rione Terra? Vogliamo morire sotto le nostre pietre piuttosto che andare a morire nei vostri campi ».

Martedì il ministro dei lavori pubblici Natali se la vede brutta. È vero come dice *Il Mattino* che la gente gli si è stretta intorno, ma non per la gioia del contatto « carnale » col ministro, ma solo per gridargli meglio le

sue invettive, per fargli qualche regalino anche a nome di Longarone e del Belice.

Ma anche i borghesi nonostante tutto capiscono la lezione della storia. Nel Belice ci sono stati anche loro e sanno quale errore sia concentrare migliaia di persone in condizioni bestiali nello stesso luogo. Ora il loro piano è smembrare la comunità del rione Terra, che viene dispersa nei comuni dell'interno. Numerosi gruppi di famiglie vengono abbandonate nei paesi senza un alloggio e un punto di riferimento. Facciamo solo un esempio: a Marano abbiamo seguito la vicenda di un gruppo di 15 famiglie, che si è protratta per più di 10 ore nelle strade in cerca di case da occupare sotto pioggia e nevischio, tra gli uffici a cercare una legalizzazione, dell'occupazione.

L'occupazione delle case

Ovunque ci sono edifici occupati direttamente dalla gente o comunque requisiti sotto l'azione diretta delle masse. Al rione Coppola le uniche requisizioni serie di villette sono state fatte con l'azione diretta. Non esiste un piano di requisizione. Numerosi annunci dati dai giornali e dalla TV sulle requisizioni servono solo a mettere sull'avviso i proprietari che requisiscono le chiavi degli appartamenti e si rendono irreperibili cioè si dedicano a reperire cittadini di Pozzuoli danarosi che sono disposti a prendere in affitto, spesso al di sopra del normale, le loro case. In ogni caso la gente cerca di restare unita, di occupare caseggiati interi, mentre al rione si resiste e ci sono anche scontri con la polizia, con ferimento di alcune donne.

Davanti al Municipio la folla si scontra con la polizia che strappa cartelli che dicono « Restiamo tutti uniti ». Al nuovo ospedale psichiatrico di Milano dove esiste l'unica vera concentrazione di sfollati, coppie di poliziotti pattugliano i corridoi; non puoi parlare con un amico che ti chiedono chi sei, che vuoi, da dove vieni. Eppure questa resistenza, anzi quest'offensiva silenziosa ha effetti molto più grossi che le masse non immaginano neppure. L'apparato statale è inesistente e tanto più stupido è l'appello dei vari democratici alle autorità civili e alle autorità in genere quanto più il popolo, pur senza una aperta ribellione dimostra di essere capace di dirigere da solo i propri passi e di aver un piano ben più concreto e reale dei vari piani

A o B della borghesia: requisire case, le case migliori esistenti (a Marano, ad esempio, hanno speso una buona mezz'ora a scegliere tra vari tipi di case che offrivano comforts diversi); prendersi tutte le cose di cui abbisognano per vivere comodamente e restare uniti.

Prefetti, sindaci, poliziotti sono costretti ad avallare, spesso per via telefonica, con tempi di decisione di 10 minuti, le decisioni che prende la gente. Perfino nella vecchia muffa dell'ufficio anagrafe si sente la pressione delle masse, oltre che per i vetri rotti e il cordone di polizia che protegge l'ufficio, anche nell'iter burocratico. All'impianto zelante che vuole respingere, per motivi burocratici, circa il 20% delle richieste di certificati il capo ufficio dice « Toni, ca' succede ammuna » (Tonino qui causiamo una mezza rivolta).

Anche i proletari sapranno utilizzare questo terremoto

Ma se tutto questo è vero, è vero anche che la massa non è ancora completamente consapevole della forza che già ha sviluppato e spesso si presenta oggettivamente divisa. Si tratta perciò oggi non di mandare avanti obiettivi immediati falsamente unificanti, o un clientelismo democratico stile P.C.I., ma di mandare avanti concretamente attraverso un'organizzazione adeguata quel processo di unificazione e di sviluppo della lotta anticapitalistica, già fortemente presente nella coscienza popolare, perché anche i proletari hanno deciso di utilizzare questo terremoto per incominciare a risolvere i loro anosi problemi.

Al rione Terra la TV ha preannunciato che si procederà, come prevedevano giustamente gli abitanti, a un risanamento. Resteranno soltanto edifici storici e il « verde » (non si specifica di che tipo), mentre viene accelerata la costruzione di un nuovo rione nella zona Teano, rendendo definitiva la deportazione. Altri ancora sono spediti dai padroni a Milano offrendo dei biglietti delle ferrovie gratuiti e una somma di « incoraggiamento ».

Ma è certo, fin da oggi, che non ci saranno battaglie per la riconquista della vecchia terra, ma soprattutto una lotta per affermare i propri bisogni di classe, in termini di unità, organizzazione e condizioni di vita finalmente umane.



Si discute dell'organizzazione

La discussione sull'organizzazione, sulla linea politica è in questo periodo il problema centrale dei compagni di Lotta Continua a Milano.

Ciò non deriva da un'esigenza tutta interna, quasi intellettualistica dei compagni, ma da una richiesta, in certi casi esasperata, delle avanguardie soprattutto di fabbrica.

Certe volte il problema dell'organizzazione viene posto in modo sbagliato: è la richiesta pura e semplice di strumenti organizzativi, della linea politica da seguire, dei dirigenti cui obbedire.

A questi compagni è giusto rispondere, come ha fatto un compagno della Pirelli: «l'organizzazione, la linea politica non si segue, ma si crea».

Questa affermazione è giusta fino in fondo se non si vuole che i compagni diventino privi di creatività, passivi rispetto all'elaborazione politica, semplici galoppini (come avviene nei partiti revisionisti); se non si vuole che l'organizzazione sia un qualcosa di aristocratico, di pochi, mentre deve accogliere tanti compagni, operai, studenti e proletari messi in condizione tutti di dare un contributo attivo.

Nella organizzazione, come nella lotta, l'operaio, lo studente, il compagno insomma deve poter realizzare sé stesso, non essere represso come fa la società dei padroni.

Dire, dunque, «l'organizzazione non si segue, ma si crea» è giusto e non si dovrà mai dimenticare; tuttavia non è sufficiente.

Se non si aggiungono altre cose rischia di diventare equivoca, di far pensare che l'organizzazione non la si vuole e via dicendo.

Perciò bisogna aggiungere che i compagni debbono farsi seguire, debbono trascinare gli altri; «nella lotta, nella rivoluzione è come il treno, c'è la locomotiva e ci sono i vagoni», ha detto un altro compagno della Pirelli.

L'organizzazione non può essere qualcosa di astratto, di poco definito; deve tendere a essere sempre di più qualcosa di preciso, prima di tutto nella linea politica, nel programma, e poi negli strumenti organizzativi.

La richiesta della organizzazione nella misura in cui non è l'aspirazione alla organizzazione che ti ordina, che ti fa eseguire, e diventa invece l'impegno a costruirla insieme, è una richiesta giusta.

Una delle critiche più frequenti nelle riunioni di Lotta Continua a Milano è che si spende troppo tempo nell'informazione sulle situazioni di fabbrica, sulle fermate nei reparti, contro i capi, gli straordinari, le tabelle ecc., e si discute poco di politica.

Questa critica è giusta se non vuol dire smettere di fare il punto sul livello delle lotte. Infatti la linea politica stessa deve sempre fare i conti con la coscienza delle masse e per giunta è proprio dalle masse, dalle lotte che le masse fanno e dal come le fanno che la linea politica trova una verifica e diventa più chiara, più profonda, più ricca.

Inoltre in questa fase in cui la lotta operaia serpeggia nei reparti, nelle officine di tutte le fabbriche sarebbe criminale non fare il punto sulle lotte nel loro insieme e ricercare le indicazioni, il discorso politico e gli obiettivi per unificarle.

Tuttavia la critica che si discute poco di politica è giusta proprio perché subito dopo la firma dei contratti talvolta ci si è limitati a fare nelle riunioni i rapporti sulle situazioni di fabbrica in modo sbagliato senza capire a volte che la situazione era cambiata, che i problemi che si ponevano erano diventati più «politici».

Discutere più di politica non vuol dire necessariamente parlare di cose astratte, o come si dice «ideologiche».

Vuol dire nella nostra situazione

discutere di cose precise: di come bisogna organizzarsi, all'interno della fabbrica, nel collegamento operai studenti, l'organizzazione nei paesi e nei quartieri, il coordinamento di tutto questo, i temi politici da portare avanti, l'iniziativa di massa.

L'assemblea operai-studenti

L'assemblea operai-studenti che, a Milano come a Torino, si tiene ogni sabato, è stata una delle cose su cui spesso si è discusso.

Le critiche che emergevano dai compagni erano che si discuteva troppo delle situazioni di fabbrica, che i temi politici venivano poco approfonditi, che i compagni studenti parlavano poco, che da essa non partivano iniziative, che erano necessari altri strumenti organizzativi e così via.

La ragione fondamentale di queste critiche nasceva dal fatto che bene o male l'assemblea operai-studenti era stata lo strumento organizzativo fondamentale.

D'altra parte nelle lotte d'autunno soprattutto, ma anche ora, l'esigenza fondamentale degli operai d'avanguardia nelle fabbriche milanesi, era quella di collegarsi, di avere una visione più chiara sulla situazione generale che non fosse quella filtrata o contraffatta dal sindacato e dalla stampa ufficiale.

I problemi politici più grossi che poi via via si sono andati facendo ne hanno denunciato i limiti.

Tuttavia l'assemblea operaia-studenti resta sempre un momento di riferimento generale, di propaganda per i nuovi compagni operai che si avvicinano a Lotta Continua e quindi va conservata come momento di massa, punto di riferimento generale e fisso, ogni sabato, per i proletari.

Però deve cambiare nel suo funzionamento: così si è pensato che sia necessario dedicarla ogni volta a un problema politico importante, che i problemi trattati (Bellocchio, le riforme e le elezioni, i carovita, l'unificazione delle lotte ecc.) siano momenti di propaganda e agitazione politica nelle fabbriche, nei paesi, nei quartieri, nelle scuole.

Ma un diverso funzionamento dell'assemblea operai-studenti non risolve certo tutti i nostri problemi. Anche perché l'assemblea operai-studenti e il suo funzionamento dipende in gran parte dal lavoro di organizzazione politica che c'è dietro.

Anche per questo è necessario che, oltre l'assemblea operai-studenti, ci siano altri momenti di coordinamento; non basta che i compagni dei vari nuclei si vedano al sabato in un'assemblea di massa, sono necessari coordinamenti intersettimanali in cui si discuta, non solo della riunione nazionale della domenica, ma si organizzino tutto il lavoro politico.

A Milano l'intervento di Lotta Continua è cominciato a partire dalle fabbriche, dalle lotte d'autunno. C'erano gli operai che lottavano, era il caso di andare a vedere e di capire, di raccogliere le indicazioni politiche che venivano dalle lotte, di collegare le avanguardie operaie non solo a Milano ma con gli operai della Fiat di Torino e delle altre città.

Le fabbriche di Milano in cui c'è una presenza politica sono diverse (Alfa di Arese, Pirelli, E. Marelli, M. Marelli, Siemens, O.M.) ma diverse è la presenza e diverse sono anche le situazioni di lotta.

Tuttavia i problemi sono almeno in prospettiva gli stessi sia grazie allo sviluppo della lotta sia cercando di stimolare la crescita delle situazioni meno avanzate con la propaganda e l'intervento delle avanguardie delle fabbriche «avanzate» su quelle «arretrate».

Questi problemi sono parecchi ma tutti importanti: l'organizzazione interna alla fabbrica, i nuclei operai-studenti di fabbrica, l'organizzazio-

ne territoriale, il coordinamento politico generale.

Il nucleo operai-studenti

La condizione perché un nucleo operai-studenti riferito a una grande fabbrica abbia un senso è prima di tutto la partecipazione attiva di gruppi di operai che significano qualcosa nella lotta tra la massa degli operai della loro fabbrica e dei loro reparti.

Il nucleo operai-studenti di fabbrica è, in questa fase di sviluppo dell'organizzazione, un momento fondamentale perché al suo funzionamento sono legati i problemi fondamentali del lavoro politico; il collegamento continuo tra i vari reparti, con le altre fabbriche, la possibilità a partire dall'iniziativa del nucleo di legarsi agli studenti di alcune scuole e ai proletari di quartieri o di paesi soprattutto attraverso gli operai pendolari.

Quali sono dunque i compiti del nucleo operai-studenti di fabbrica?

a) il collegamento tra i vari reparti della fabbrica stessa. E' nella riunione di nucleo che si ritrovano gli operai dei vari reparti, che possono informarsi reciprocamente della situazione nei reparti, che possono definire una linea contro l'iniziativa padronale e dei sindacati. E' nella riunione di nucleo che gli operai e gli studenti o compagni «esterni» concordano l'intervento dentro la fabbrica con quello fuori i cancelli (volantini, cartelloni ecc.);

b) è il nucleo di fabbrica che porta alle masse degli operai l'informazione sulle lotte nelle altre fabbriche e sulla discussione politica anche e sulla discussione politica avvenuta nell'assemblea operai-studenti.

c) è nelle riunioni di nucleo che si discutono e si programmano le iniziative di collegamento con le fabbriche o con le scuole vicine, è dal nucleo che si può far partire un processo di organizzazione e di lotta.

Questo significa anche riuscire a responsabilizzare meglio i compagni in modo da utilizzare fino in fondo le forze che abbiamo a disposizione. Responsabilizzare anche in modo pedante, per nome e cognome, per cui ci siano dei responsabili all'interno del nucleo per garantire il collegamento con una scuola, con un'altra fabbrica, con un paese, con un quartiere;

d) il nucleo deve cercare di essere un momento organizzativo quanto più autonomo possibile: nella discussione politica su tutti i temi che si dibattono nell'organizzazione; è dai nuclei che debbono venire le proposte, sono i nuclei che debbono garantire il funzionamento politico dell'assemblea operai-studenti.

Definire i nuclei rispetto alle fabbriche è forse un limite, ma è un limite del nostro lavoro a Milano. E' un limite, ma anche una scelta, per quanto fatta sulla base di una grossa ignoranza sulla realtà di classe complessiva a Milano: è la scelta di porre le grosse concentrazioni operaie, le grandi fabbriche come momenti fondamentali di riferimento per la ricomposizione del proletariato Milanese.

L'organizzazione interna

Il problema dell'organizzazione interna è stato poco discusso e molto poco si è andati avanti.

La proposta sindacale dei delegati e dei comitati di reparto, tesa ad ingabbiare la lotta operaia e a creare ambiguità e confusione tra le avanguardie di fabbrica, è senza dubbio un'ulteriore difficoltà, a che questo problema si chiarisca.

In certi casi alla proposta del delegato e del comitato di reparto si è risposto in modo giusto ma astratto, senza proporre nulla di alternativo. Non è sufficiente «sgridare» il compagno operaio di Lotta Continua che si fa eleggere delegato o dire «no al comitato di reparto» perché

è uno strumento del sindacato.

E' necessario fare delle proposte alternative che rispondano alle esigenze della lotta operaia.

In questo senso l'indicazione che emerge dalle situazioni più avanzate è quella di creare comitati di officina o di reparto, comitati non di uno o due rappresentanti, ma di tutti coloro che sono attivi nella lotta, che diventino il riferimento di tutti gli operai dell'officina, che questi comitati si costituiscano su una linea politica generale e che siano non solo contro il padrone ma anche contro il sindacato e al di fuori dell'organizzazione dei delegati e dei comitati di reparto.

Costituirli significa chiarire tra tutti gli operai del reparto la piattaforma politica su cui si fondano e soprattutto si deve evitare che siano degli organismi settari rispetto alla massa degli operai.

Il rischio è di vedere la costruzione dell'organizzazione interna in modo astratto e burocratico sulla carta ma fuori dalla lotta di classe.

La ripresa delle lotte renderà questa prospettiva organizzativa più realizzabile, ne preciserà le caratteristiche politiche e organizzative.

Organizzazione territoriale

Il lavoro politico a Milano non ha affrontato ancora in modo serio il problema dell'organizzazione territoriale.

Eppure le ragioni che ne rendono fondamentale la sua importanza sono molte: a) il collegamento con le masse degli studenti medi che vada al di là di un intervento generico (al volantaggio su temi generali, alla diffusione del giornale e alla partecipazione passiva all'assemblea operai-studenti, o tutt'al più all'impegno di qualche compagno studente medio nell'intervento di fabbrica). Mai però a un lavoro di organizzazione politica.

b) la realtà esplosiva di contraddizioni di questi paesi, tipicamente ghetti operai, magari di immigrati meridionali, ma anche di paesi del bergamasco;

c) la condizione di pendolarità di migliaia e migliaia di operai delle grandi fabbriche e la difficoltà di organizzarsi al di fuori della fabbrica se non nel paese;

d) la esistenza di migliaia di piccole aziende frammentate e con un proletariato soggetto a uno sfruttamento ancor più pesante e violento di quello delle grandi fabbriche.

Le uniche iniziative che finora ci sono state, sebbene solo indicative, vagamente definite, sono quelle dei compagni del nucleo dell'Alfa Romeo di Arese rispetto alla Snia di Varedo e alle piccole fabbriche di Limbiate. Sull'intervento a Limbiate si parla a parte in questo numero del giornale.

Un'altra caratteristica del lavoro politico a Milano, forse giusta come scelta un paio di mesi fa, ma ormai da superare, è stata quella di rinchiudersi un po' nell'intervento strettamente di fabbrica, nel lavoro metodico.

Questo era fondamentale per dare un ordine al nostro lavoro, per creare un'autodisciplina dei compagni, per definire dei momenti precisi. Oggi rischia di farci trovare a un punto morto, di diventare diseducativo per i compagni, di rendere burocratico il nostro lavoro.

E' necessario, fermo restando il lavoro metodico, sviluppare l'iniziativa di massa, fare cose che coinvolgano le masse degli studenti e degli operai.

E' la proposta di fare un lavoro di propaganda e agitazione in alcune zone magari su temi precisi (il carovita, la nocività e l'inquinamento, ecc.).

Sono cose che si sono appena accennate ma senza le quali non avrà senso andare avanti. Diventeremmo un intoppo alla lotta di classe.

Braccio di ferro fra operai e sindacati

Alla Fiat si prepara la ripresa della lotta generale.

Al centro restano le carrozzerie, ma fermate e iniziative di lotta si verificano ormai ovunque: alle officine Meccaniche, alle Fonderie, a Rivalta, al Lingotto, alla Ricambi, alle Ferriere; per la mutua, contro la nocività, gli infortuni, il taglio dei tempi, la presenza dei cronometristi, il turno di notte. Alla Lancia, ormai entrata per intero nel ciclo Fiat, si prepara la lotta per la parità salariale, mentre si susseguono le fermate contro il taglio dei tempi e l'intensificazione dello sfruttamento.

Alle carrozzerie l'«anormalità» produttiva è ormai diventata la regola: le linee tirano «a strappi»; si moltiplicano i «vuoti», le «scocche» si accumulano lungo i corridoi; almeno una volta al giorno si resta fermi per un po'. Dietro ognuno di questi fatti, ci sono delle precise iniziative di lotta, a volte di un gruppo di squadre, più spesso di una sola squadra, di un gruppo, o addirittura di un singolo operaio.

In nessuna squadra si recupera la produzione persa; in molte si limita la produzione, lasciando passare una scocca ogni 5 o 6, prendendosi delle pause ogni ora, o smettendo il lavoro prima. Ci sono state fermate contro la mancanza di organici, contro il caldo, contro il freddo, per fare aprire i finestroni, contro i capi che insultano i meridionali (uno è stato rincorso per le officine da tutta la sua squadra inferocita), contro le multe ecc.

Ogni fermata è l'occasione di discussioni, spesso su problemi politici di carattere generale. La lotta degli operai dell'«antirombo» e dell'«acqualite», si inserisce in questo casino, ed è un buon esempio delle difficoltà a cui va incontro la lotta in questa fase.

Quindici giorni fa gli operai dell'antirombo fermarono per chiedere pause, misure protettive contro la nocività, soldi, rotazione dopo un anno, seconda categoria per tutti. Interviene la C.I. che li convince ad aspettare quattro giorni. Dopo quattro giorni un nuovo intervento della C.I., questa volta in assemblea, li convince a rinunciare alla seconda categoria, e a chiedere la terza super, che è una paga di posto, che verrebbe annullata in caso di accoglimento dell'altra fondamentale rivendicazione, cioè la rotazione. Una serie di volantini proposti e discussi dagli operai dell'antirombo, raprono in tutta la fabbrica la discussione sulle categorie, sull'uso che ne fanno padroni e sindacato, sulla parità tra operai e impiegati, sulla divisione del lavoro, come puntello del sistema capitalistico.

Gli operai dell'acqualite, che erano partiti in lotta per chiedere la terza super, cambiano idea. A distanza di una settimana, la lotta per la seconda categoria riparte. L'iniziativa viene facilitata dalle numerose fermate che si verificano nella giornata di venerdì contro il mancato pagamento della mutua, e soprattutto dal fatto che gli operai della «pomiciatura» e «mano di fondo», che stanno organizzandosi sugli stessi obiettivi, appoggiano concretamente la lotta bloccando le linee quando queste riprendono a tirare.

Così si spiega come non più di cinquanta operai riescono, nella giornata di venerdì, a bloccare interamente le linee, fino a costringere Agnelli a sospendere 4600 operai.

Il gioco di Agnelli è chiaro. Cerca di isolare la lotta con la minaccia della serrata, come ai tempi dell'officina 32. Ma la minaccia non fa più effetto. Venerdì la maggior parte degli operai erano già andati a casa per i fatti propri. Così lunedì la lotta riprende;



ma non si generalizza. Interviene di nuovo il sindacato, che questa volta propone un aumento sulla paga base di 15 lire.

Cinquanta operai non possono lottare da soli per una rivendicazione il cui valore sta nell'essere fatta propria da tutti. Gli operai hanno bisogno di collegamenti. Ma la lotta riprenderà non appena altre squadre saranno pronte a partire.

Se ci sei batti un colpo

In questa situazione, la figura dei delegati si precisa di giorno in giorno. Dovrebbero garantire il collegamento con le altre squadre, sono invece il principale strumento per isolare ogni singola iniziativa di lotta. Le informazioni non circolano dentro la fabbrica; «veniamo a sapere solo alle porte perché le linee sono state ferme o che cosa chiedono gli operai di un'altra squadra», dicono gli operai. Dovrebbero contestare l'organizzazione capitalistica del lavoro, e invece ne diventano sempre più i garanti. «Tra un po' la Fiat licenzia tutti i cronometristi» ha detto un operaio «tanto ci sono i delegati: l'altro giorno un delegato si è messo addirittura a fare il lavoro di un altro operaio, per dimostrarci che quel tempo era giusto, e il lavoro si poteva fare». E la funzione che in certe fabbriche si affida all'«allenatore».

Nelle squadre dove il capo non viene più rispettato (sono quasi tutte), questi fa intervenire direttamente il delegato per dare ordini agli operai, assegnare i posti, distribuire la produzione.

Dovrebbero essere là per

genuina espressione della volontà operaia. Vediamo come hanno risposto allo sciopero di venerdì, ed alla minaccia delle sospensioni.

Lunedì i delegati hanno distribuito all'interno della fabbrica (ormai i volantini sindacali vengono distribuiti internamente) un volantino che conteneva la fotocopia di un articolo comparso sulla *Gazzetta del Popolo*, in merito alle sospensioni. Per capire bene la cosa occorre sapere che

si consolida la loro funzione istituzionale, non solo sul piano aziendale, ma su quello politico. Per questa settimana il consiglio dei delegati ha convocato, insieme a 14 fantomatici comitati di base studenteschi inventati dal PSIUP, una manifestazione contro la repressione, del tipo di quella indetta a Milano dal movimento studentesco della statale.

Ma soprattutto tentano in ogni modo di sovrapporre alla lotta degli operai, una politica di riforme sociali prese in prestito dal programma della «nuova maggioranza».

Il volantino sindacale di lunedì si concludeva con un appello: «Operai, state calmi, il consiglio dei delegati vi sottoporà presto un importante documento». Riportiamo qui di seguito i punti di questo documento così come sono elencati dall'*Unità* del giorno dopo:

«Sviluppo degli investimenti, contenimento dei prezzi, sviluppo dell'occupazione, in particolare nelle aree depresse; politica organica della casa per i lavoratori, servizio sanitario nazionale; crediti selezionati per un più avanzato fabbisogno delle piccole imprese; misure temporanee di controllo contro la fuga dei capitali all'estero; blocco delle spese per l'acquisto delle armi all'estero; riduzione degli effettivi in servizio militare; esenzione dalla ricchezza mobile dei salari sotto le 110.000 lire; rovesciamento dell'attuale rapporto tra imposte dirette e indirette; blocco degli affitti per 3 anni, equo canone; contributo delle imprese alle spese degli enti locali; legge urbanistica; esproprio delle aree fabbricabili; unità sanitarie locali per «costruire la salute» (sic!); intervento pubblico sulla produzione dei medicinali; modifica dei comitati prezzi, in modo da farci entrare più sindacalisti; collegamento dei mercati generali con le cooperative di raccolta dei prodotti agricoli, ecc.» (*l'Unità*, 3 marzo 1970).

Ciascuno di questi punti meriterebbe un commento a parte. Basta accennare al fatto che le piccole imprese, ver-

so cui indirizzare il credito selezionato, sono quelle in cui gli operai vanno a farsi sfruttare per 4 ore al giorno dopo le 8 passate in fabbrica (il doppio lavoro è diffuso fra il 60% degli operai). Quanto al blocco delle spese per l'acquisto di armi all'estero, questo è certamente da mettere in relazione con gli investimenti che Agnelli sta facendo in «patria» nell'industria bellica. Il blocco degli affitti vuol dire garantire al padrone di casa un affitto che si aggira sulle 40.000-45.000 lire al mese. Esenzione dalla Ricchezza Mobile per i salari sotto le 110.000 lire — questo è il livello attuale dei salari Fiat — significa cercare di stabilizzare i bassi salari, cioè disincentivare qualsiasi ulteriore richiesta salariale.

Non manca nulla; l'unità della classe operaia è bell'e fatta! Ce n'è abbastanza per impegnare il consiglio dei delegati nella prossima campagna elettorale. Ce n'è soprattutto abbastanza per soffocare le lotte operaie che non rientrano in questo grandioso progetto sociale.

C'è un filo diretto che lega strettamente le riforme in parlamento con la repressione in fabbrica. In autunno si lotta, in primavera si vota (magari con qualche sciopero in appoggio a questo programma). L'elemento di continuità è proprio il consiglio dei delegati.

Allora è chiaro perché le iniziative di lotta che oggi si sviluppano, sono ben più importanti di quello che la loro dimensione può far apparire. Esse devono battere, per potersi generalizzare, un programma politico generale che si basa sul loro sistematico soffocamento. Soprattutto è chiaro perché le posizioni sul delegato diventano una discriminante di classe.

La lotta degli operai contro il controllo e l'isolamento organizzato dai delegati è in realtà lo scontro frontale tra l'autonomia operaia e il programma politico con cui si cerca di ingabbiare la lotta operaia entro l'alveo dello sviluppo capitalistico.

L'intervento nelle lotte deve avere fin da ora questo respiro generale.



Un importante documento

Da un lato i delegati, e l'intero apparato sindacale sono impegnati alla base in una massiccia, e sempre più scoperta, opera di divisione (nell'ultima settimana sono state assegnate molte seconde categorie; molti operai si sono visti rifilata improvvisamente la terza super, sono state inventate due nuove categorie; per l'antirombo e l'acqualite — 15 lire —; e la «medio-pesante» — 4 lire — per gli operai delle giostre).

Dall'altro lato si rafforza, e

COME CI SI ORGA

Il sistema capitalistico si sviluppa producendo continuamente al suo interno zone di arretratezza e di sottosviluppo, e usando queste per sostenere i settori produttivi e sociali più avanzati. Il piano del capitale tende quindi a ottenere un'integrazione e una funzionalizzazione tra le diverse zone del territorio nazionale (meridione e settentrione), tra i diversi livelli di occupazione (concentrazioni industriali e disoccupazione), tra i diversi settori produttivi (industria e agricoltura).

In questo senso esiste una logica nella contemporanea coesistenza di fenomeni come l'emigrazione dalle campagne e i nuovi insediamenti industriali, la disoccupazione giovanile e la progressiva distruzione della pastorizia.

Questi elementi rendono le situazioni arretrate legate intimamente, dal punto di vista dello sviluppo economico capitalistico, ai settori industriali più moderni e pongono il problema dell'intervento politico nel sottosviluppo come essenziale per la crescita di un processo rivoluzionario complessivo.

Per sottosviluppo si deve intendere non solo il meridione ma anche tutte quelle zone di miseria che permangono accanto a quelle di benessere (da Varese alla Valtellina).

Nelle regioni del sottosviluppo la scarsità di insediamenti industriali ha lasciato, in genere, inalterata la dislocazione geografica e territoriale della popolazione mantenendo il paese come centro dell'attività lavorativa e sociale, limitando l'importanza della città (spesso nient'altro che un paese di grosse proporzioni), impedendo la formazione di un largo proletariato industriale.

Il paese, come primitivo centro economico, svolge una sua precisa funzione nelle fasi di assestamento contemporanee ai processi di industrializzazione, in quanto fornisce una massa enorme di manodopera a basso prezzo e un serbatoio costante di disoccupati; rilevante poi la funzione di manipolazione ideologica e di controllo sociale che la struttura tradizionale del paese opera, sia esso inserito in un territorio industrializzato (o in via di industrializzazione) o ad economia agropastorale.

Il progetto di un intervento politico nel paese può risultare fondamentale nella formazione di una strategia generale, se parte dall'analisi della situazione sociale ed economica della zona per individuarne le principali contraddizioni. Tre sono sostanzialmente le basi più rilevanti dell'economia di paese: quella agropastorale; quella indirettamente industrializzata, e quella direttamente, pur se parzialmente, industrializzata.

La condizione di classe

La situazione nei paesi ad economia agropastorale è caratterizzata dai seguenti elementi, relativamente alla condizione di classe:

1) dispersione dei lavoratori in un ampio territorio. L'assenza di concentrazioni industriali e la generale arretratezza del settore agricolo (scarsità di aziende contadine capitalistiche con impiego di un numero elevato di lavoratori) esclude ogni aggregato proletario. Il lavoro più comune è quello individuale e isolato del contadino e del pastore che hanno il campo e l'ovile vicino come unico rapporto di classe.

La situazione bracciantile è parzialmente diversa in quanto comporta un lavoro meno isolato; ma la precarietà della occupazione, la continua rotazione, i trasferimenti, rendono la condizione del bracciante ugualmente parcellizzata se non nell'isolamento fisico, nella estrema difficoltà ad instaurare rapporti stabili coi propri compagni di lavoro ed a riconoscersi collettivamente in una classe. (Questo discorso è relativo a uno stadio arretrato di sviluppo economico esterno e precedente all'organizzazione capitalistica dell'agricoltura). E' conseguenza di ciò:

2) l'esistenza di un rapporto personale e privato tra datore di lavoro e lavoratore. Questo consente al padrone di imporre il suo dominio in termini completamente falsati, con una logica feudale che da un lato è esasperazione dello sfruttamento, dall'altro è persuasione alla sua accettazione. Il rapporto di lavoro infatti è in genere privo anche di quelle minime garanzie legali che la stessa organizzazione capitalistica richiede (libretto di lavoro, assicurazione ecc.) ed è affidato all'arbitrio assoluto del padrone per quanto riguarda tutta la parte normativa e salariale (orario, mansioni, paghe).

La mancanza assoluta di domanda di lavoro e il conseguente ricatto, il peso della tradizione e del fatalismo, la trasmissione familiare dell'occupazione, lo

isolamento soprattutto, ostacolano ogni forma di opposizione organizzata o perlomeno collettiva. Tutto questo fa sì che:

3) la protesta, quando riesce a emergere, è sfogo individuale e personale, che non riesce né ad individuare l'intera struttura sociale ed economica che produce l'oppressione del singolo, né a trovare gli strumenti politici di organizzazione e di lotta. In questa situazione l'unica presenza organizzativa che si fa avanti trova un certo tipo di credito e di fiducia, soprattutto nella misura in cui rinuncia a qualsiasi tipo di discorso politico e si limita alla semplice funzione previdenziale e assistenziale. Questo spiega appieno il perché dello spazio (e d'altra parte i suoi limiti) che trovano di volta in volta il PCI, la Bonomiana, l'Alleanza contadina, svolgendo una funzione che o è di esplicito supporto alle scelte del padrone oppure a queste oppone una difesa arretrata, riduttiva e particolaristica. La rivolta del contadino, del pastore, del manovale, del bracciante (su quest'ultimo il discorso è più complesso), rimane quindi istintiva e individuale, l'odio naturale contro il padrone resta sentimento emotivo, privo di prospettive organizzative e di lotta, ridotto al rifiuto personale o corporativo.

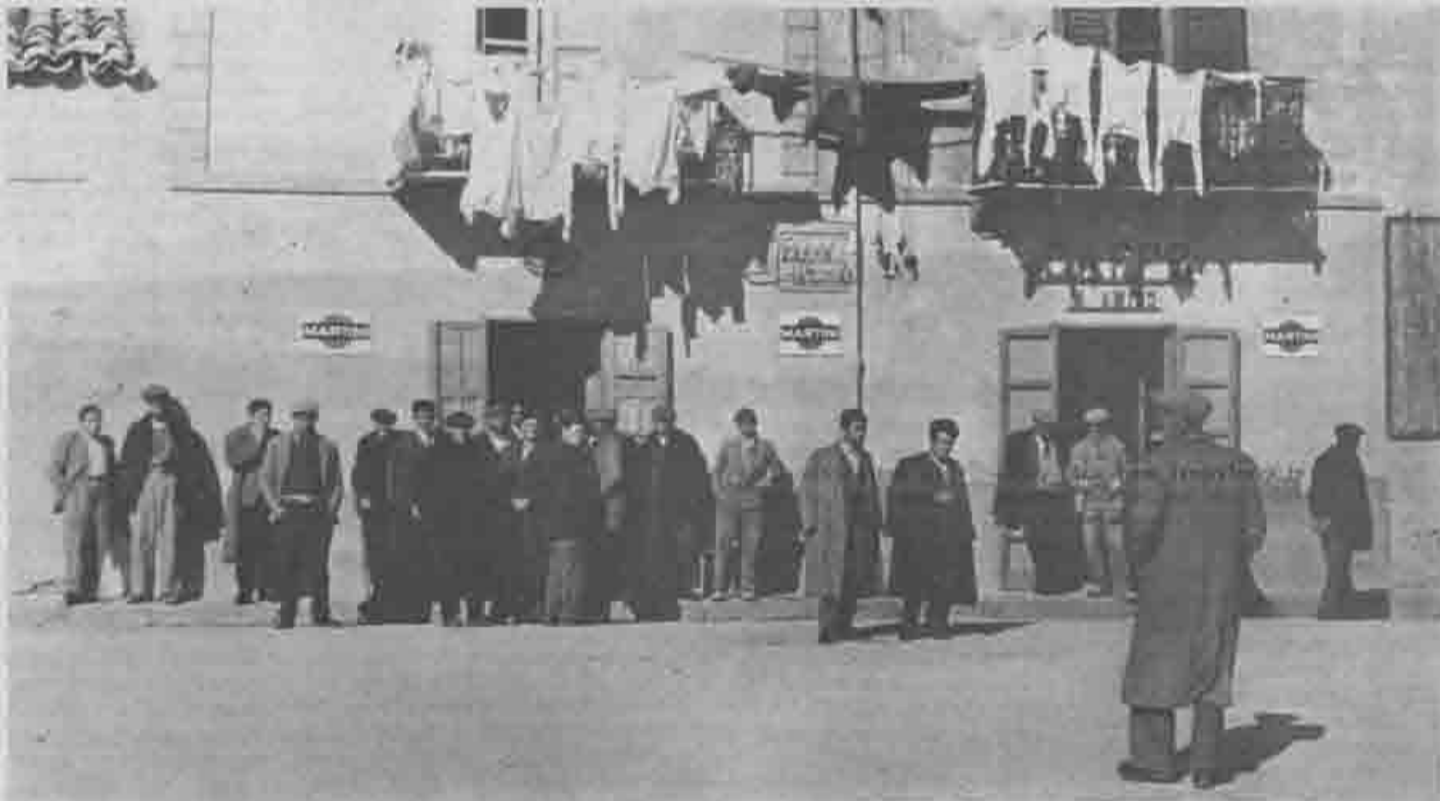
All'interno di questa situazione, generalizzabile ed estendibile a una realtà molto ampia, si è situato nel corso degli ultimi anni l'intervento di gruppi di compagni che, sia pure seguendo esperienze e strategie differenti, hanno determinato una serie di indicazioni politiche valide e utilizzabili. Il circolo di Orgosolo e quelli delle Puglie hanno indubbiamente realizzato il lavoro più avanzato, ma altre esperienze (in Sic-

potrebbe venire utilizzato in maniera politicamente positiva, usando la concentrazione residenziale per assicurare compattezza e unità, per fare riunioni comuni fra famiglie vicine. A questo proposito il discorso offre molte possibilità se si tiene conto anche delle esperienze più avanzate (quale quella di Orgosolo) e dei fatti (anche episodici) di lotta popolare (Battipaglia per esempio), in cui la prima unificazione operata dalle esigenze dello scontro era quella dei membri della stessa famiglia. Questo fatto trova la sua spiegazione nelle caratteristiche della famiglia di paese che ha ancora una struttura patriarcale concentrata e monolitica che spesso, d'altra parte, forma un'unica entità economica nella identità del lavoro paterno e di quello dei figli, nella loro trasmissione e dipendenza; così che né esiste un'autonomia economica dei membri della famiglia, né una diversità di esigenze. Questa situazione deve essere usata politicamente per dare coesione e responsabilizzazione ai primi momenti organizzativi e per coinvolgere tutto il nucleo familiare nei momenti di lotta; ciò risulterà in prospettiva determinante sia perché permette di formulare l'ipotesi della mobilitazione e della lotta di popolo, dello scontro di massa, della politicizzazione collettiva, sia perché elimina o diminuisce gli ostacoli rappresentati spesso dall'ostilità familiare, dalla responsabilità quotidiana dei bisogni economici; oltretutto può rappresentare un notevolissimo contributo alla liberazione personale e sociale delle donne, dei bambini, delle ragazze. «Dopo che mia sorella è stata trascinata via dai carabinieri perché occupava i pascoli — diceva un compagno di Orgosolo — ora mio padre la

frantumazione delle masse è determinata in gran parte dall'eterogeneità e dall'incertezza dell'occupazione. In questa realtà è assolutamente necessario individuare all'interno della popolazione le classi o gli strati socialmente rivoluzionari, quelli che — per il lavoro, per il salario, per il ruolo subordinato, per le potenzialità politiche — hanno la possibilità di svolgere un ruolo di direzione rispetto a tutti gli sfruttati. Bisogna saper discriminare tra le contraddizioni secondarie e individuali, quelle risolubili a livello di categoria e di corporazione e quelle che solo attraverso una presa di coscienza di massa sono affrontabili, saper individuare quali sono gli strati proletari, quelli che solo nell'organizzazione rivoluzionaria possono trovare la possibilità della propria emancipazione.

La necessità dell'inchiesta

Questa analisi richiede un'enorme duttilità e una pratica costante perché è soltanto attraverso un'inchiesta di massa che è possibile individuare con precisione gli strati proletari e rivoluzionari. I compagni di Orgosolo dopo aver compiuto questo lavoro di inchiesta hanno individuato all'interno della popolazione del paese i seguenti strati: 1) i servi pastori; 2) i braccianti e i manovali; 3) i piccoli contadini; 4) i piccoli pastori; e hanno attribuito ai braccianti e ai manovali la maggiore carica eversiva e un possibile ruolo egemone all'interno del processo rivoluzionario, e per la loro assoluta povertà e per la sopravvivenza di una coscienza di classe in queste categorie.



lia, in Calabria, in Toscana, nel Veneto) sono state altamente significative e ricche di poteri e di proposte.

Da tutte queste esperienze è emersa come fondamentale indicazione la necessità preliminare di un'ampia opera di politicizzazione di massa.

Il lavoro politico di massa

Questa deve avvenire proponendo come immediatamente successivi l'intervento presso il singolo e il suo approfondimento in un dibattito e confronto collettivo. L'isolamento dev'essere battuto col lavoro di politicizzazione che ripercorra gli elementi di questa frantumazione sociale — casa per casa, campo per campo, ovile per ovile — proponendo l'acquisizione della coscienza di classe come processo immediatamente unificante, come scoperta della solidarietà tra gli sfruttati quale primo elemento per la loro emancipazione.

E' essenziale quindi l'individuazione delle esigenze comuni, dei problemi che riguardano larghi strati di popolazione perché sia sin dal primo momento chiara la prospettiva dell'unificazione coi propri vicini di vita, di casa, di lavoro, e la proposta immediata della creazione di organismi stabili per una prima discussione di massa.

A questo fine può risultare determinante la struttura stessa del paese la sua configurazione di case, piazze, locali pubblici; nel paese risultano notevolmente più concentrati i nuclei familiari, maggiore è più intensa la comunicazione fra di essi, più lunghi i momenti di discussione; questo fatto

tratta diversamente, e lei può uscire anche di sera ed è più libera».

Un discorso politico accorto (e una pratica quotidiana) che individui le esigenze valide per i lavoratori ed estendibili a tutta la popolazione, può portare a risultati enormi.

Ma queste potenzialità effettivamente esistenti sono nella realtà del paese soffocate dalla presenza e dell'influenza (qui più che altrove rilevante) di strumenti di manipolazione e condizionamento, quali il prete, la scuola, la televisione, i politici. Tutti questi strumenti, dotati della forza che gli attribuisce il possedere un certo tipo di istruzione e informazione, che a gran parte delle masse manca, operano ai fini del controllo complessivo sulla popolazione e godono di un'autorità paralizzante che blocca i processi di emancipazione e ne propone di falsi, quali il consumismo, il gioco, lo spettacolo, la liturgia, le elezioni. Il lavoro politico di massa non può prescindere dal considerare anche questi elementi e il problema dell'atteggiamento critico e del superamento collettivo di essi; assume quindi una sua importanza in questa prospettiva l'opera costante di denuncia, contestazione e demistificazione nei confronti di tutti gli strumenti di manipolazione ideologica e sociale, (dal volantino su Camillo Torres alla denuncia della scuola di classe e del cinema parrocchiale e del singolo uomo politico).

Preliminare ad ogni intervento politico deve essere però l'analisi di classe, essenziale in situazioni in cui manca un proletariato industriale e in cui la

Altri compagni in altre situazioni (i compagni che lavorano a Bagnoli, quelli toscani) hanno individuato invece in altri strati sociali (gli apprendisti, i disoccupati, le donne proletarie) la volontà di mobilitazione e di lotta; ma si tratta in questo caso di categorie considerate essenzialmente come possibili alleate di una classe operaia già esistente (il discorso a questo punto diventa un altro e lo si riprenderà quando si parlerà dei paesi con concentrazioni industriali).

Strumenti di collegamento e organizzazione

L'individuazione degli strati proletari consente la chiarificazione del problema delle alleanze; in questo senso, la scelta di obiettivi comuni a tutta la popolazione, non ha come inevitabile conseguenza un'agitazione generica o riformista; la mobilitazione di massa troverà maggior forza nella capacità degli strati proletari, di essere l'effettiva direzione politica. L'assemblea di paese ha un ruolo importante in questa prospettiva, come strumento di democrazia proletaria, come sede di discussione e organizzazione, come primo mezzo di emancipazione degli sfruttati. L'assemblea permette l'unificazione attiva e le scelte organizzative comuni nel superamento delle frantumazioni categoriali che, in situazioni di isolamento e di esiguità numerica dei diversi strati, sarebbero fatali per ogni iniziativa di massa.

NIZZA NEI PAESI

Il pericolo dell'isolamento non è però con questo eliminato; la condizione strutturale del paese ad economia agropastorale rimane ancora quella periferica e marginale. Qualsiasi lotta anche la più dura e violenta rischia di rimanere isolata, chiusa in se stessa, facile preda della gestione reazionaria o riformista delle forze parlamentari, se non trova canali di comunicazione e di unificazione, se non è guidata da una avanguardia proletaria che chiarifichi a livello di massa il significato politico e rivoluzionario dello scontro. L'esperienza dei paesi della piana del Volturno è esemplare nella sua negatività; una lotta popolare generalizzata a diversi centri che viene ridotta dai

partiti revisionisti a una richiesta di «industria al Sud», e che non lascia dietro di sé nessuna forma organizzativa stabile.

E' quindi assolutamente necessaria l'informazione quotidiana e di massa sulle condizioni di vita, di organizzazione, di lotta, delle popolazioni dei paesi vicini, delle masse urbane, del proletariato industriale; è indispensabile la comunicazione delle esperienze fatte, lo scambio di militanti, la creazione di momenti stabili di dibattito, l'organizzazione di iniziative comuni di lotta. E' soprattutto importante la politicizzazione delle masse, è importante inserire i propri momenti di lotta in un contesto nazionale e internazionale,

parlare anche del Vietnam a chi lotta contro la disoccupazione, risalire alla struttura sociale ed economica complessiva che produce lo sfruttamento. E' d'altra parte non scindere mai la lotta proletaria dalla critica al revisionismo e al parlamentarismo, la denuncia del ruolo del PCI e del sindacato.

L'usura a cui vengono sottoposti sui tempi lunghi certi strumenti di democrazia proletaria (l'assemblea soprattutto) e l'uso complementare che di essi propongono di fare i revisionisti, l'incapacità a proporre ambiti organizzativi stabili non permette spesso una chiarificazione complessiva sull'inganno rappresentato dal parlamento, dalle elezioni, dai partiti tradizionali, e

consente a questi ultimi (quando hanno un minimo di opportunismo) di strumentalizzare a fini elettorali tutta la carica eversiva delle masse. Oppure i casi di rifiuto delle elezioni (alcuni paesi della Sardegna e della Lucania; i centri terremotati della Sicilia costituiranno forse un'eccezione) rimangono momenti isolati e transitori, usati come semplici strumenti di pressione per ottenere un obiettivo secondario e atteso da anni.

Il rifiuto del parlamentarismo e delle elezioni dev'essere invece occasione di maturazione politica, coscienza della necessità dell'organizzazione autonoma delle masse quale condizione per la loro emancipazione.

L'intervento nei paesi delle zone industrializzate

L'insediamento industriale di grosse proporzioni in una zona di sottosviluppo provoca un fenomeno di accentrimento di tutte le energie lavorative ed economiche della zona.

L'industria che si sviluppa attira e progressivamente subordina tutta l'attività sociale dei paesi circostanti, intervenendo in maniera brutale nei confronti dell'assetto complessivo della regione. Si assiste così ad uno scardinamento violento della struttura sociale ed economica preesistente ed all'imposizione di nuove leggi di mercato, di nuove regole sociali, di nuovi modelli di comportamento. E' il tradizionale mercato del lavoro, soprattutto, che inizialmente viene fatto saltare e i suoi abituali caratteri vengono stravolti. La grande massa di disoccupati e sottoccupati vede nell'industria l'unica occasione per liberarsi dalla miseria; un salario fisso e un lavoro da operato costituiscono un salto sociale ed economico notevole rispetto alla precarietà del lavoro agricolo e all'esiguità e incertezza della sua retribuzione. L'ampiezza dell'offerta di lavoro rispetto alla domanda consente all'industriale una facilità di manovra enorme e nel regolare il costo della forza lavoro a suo piacimento, e nell'usare i meccanismi dell'occupazione come ricatto e pressione nei confronti non solo della massa salariale, ma anche del potere politico, che è il suo abituale sovvenzionatore.

Il bracciantato in tuta

L'insediamento industriale accresce la crisi delle attività tradizionali per che assorbe una parte degli addetti e perché ne coinvolge indirettamente un numero ben maggiore di quelli a cui in realtà dà un'occupazione stabile. Larghi settori di lavoratori agricoli, edili, diplomatici e una fascia eterogenea di sottoccupati e lavoratori a cottimo diventano in una qualche maniera dipendenti dalla fabbrica o perché ruotano al suo interno lavorando saltuariamente o perché dall'industria aspettano una possibilità di occupazione. D'altra parte il salariato industriale raggiunge un certo minimo di potere d'acquisto di cui prima era privo e costituisce, unitamente alla sua famiglia e al complesso dell'intero paese, parte determinante

del nuovo mercato del consumi che si apre al capitalista. Questo provoca la rottura dell'abituale sistema di vita di paese sotto la spinta di nuove esigenze, l'offerta di nuovi prodotti, la creazione di nuovi costi; provoca soprattutto la formazione di una nuova coscienza collettiva in cui coesistono tumultuosamente l'ansia di benessere e la paura della ricaduta nella miseria, le lusinghe del consumismo e la scoperta della propria collocazione di classe.

Questi fatti hanno una rilevanza politica enorme, se analizzati nel loro significato complessivo, di maturazione non solo individuale ma dell'intera collettività sociale. Il bracciante, il contadino, il pastore che abbandona la sua occupazione tradizionale per entrare in fabbrica, dopo la prima fase di accettazione e quella successiva di disorientamento, compie la sua prima acquisizione politica nella preliminare scoperta dell'identità dello sfruttamento di fabbrica con quello del campo e dell'ovile e il salto fondamentale della verifica di come questo sfruttamento sia generalizzato e di come l'intolleranza verso di esso sia collettiva. Sarà successivamente la pratica quotidiana e l'intervento di compagni più coscienti che determinerà il passaggio dallo stadio di insoddisfazione personale a quello della coscienza di classe. In questa maniera, attraverso un processo sia pure discontinuo e contraddittorio, l'ex bracciante o pastore diventa proletario non solo come collocazione oggettiva e sociologica ma come scelta politica. Ed è in questa fase che il problema dell'intervento di paese diventa determinante.

Il collegamento tra l'organizzazione di fabbrica e quella di paese

L'operaio che ogni giorno compie una o due ore di viaggio per tornare a casa rischia di perdere durante il tragitto e la permanenza in paese la carica eversiva, la capacità politica che ha conquistato in fabbrica. La miseria salariale gli può apparire attenuata o compensata dal guadagno del secondo lavoro (la coltivazione del piccolo appezzamento di terra, in genere), la coscienza politica tende a disperdersi e

ad annullarsi nella ripresa quotidiana del modo di vita paesano, nel suo fatalismo, nella sua indifferenza, nella sua lentezza; soprattutto, le forme (anche minime) di organizzazione politica che in fabbrica si sviluppano perdono ogni consistenza all'interno del paese, le scelte radicali che si compiono in fabbrica cedono di fronte al clientelismo elettorale, anche reazionario, a cui ci si presta. In questa situazione l'intervento politico del compagno deve tendere da un lato a conservare e a sviluppare all'interno del paese la carica eversiva e la forza politica raggiunta all'interno della fabbrica, e a stabilizzarla in strumenti organizzativi; e d'altra parte a usare il discorso proletario di cui gli operai sono portatori come direzione politica e punto di riferimento di ogni iniziativa di lotta che si sviluppa nel paese.

Errore gravissimo sarebbe isolare le due fasi organizzative (quella di fabbrica e quella di paese) e soprattutto privilegiare la seconda senza aver prima sviluppato e radicato l'organizzazione interna. Compagni che hanno compiuto questo errore si sono trovati completamente sballanciati in avanti privi di un terreno stabile su cui far progredire un processo di generalizzazione e socializzazione delle forme organizzative. L'organizzazione interna e l'organizzazione di paese devono svilupparsi contemporaneamente, collegate in maniera diretta nella prospettiva dell'organizzazione territoriale complessiva; e in ogni caso dev'essere la organizzazione di fabbrica il punto di riferimento ed è in essa che ogni altra forma organizzativa (di quartiere di zona, di paese) deve trovare la stabilità, la sollecitazione, le indicazioni politiche per il proprio sviluppo.

Anche lo sviluppo di questo tipo d'intervento esige una inchiesta preliminare che definisca la figura dell'operaio pendolare e la sua particolare condizione. Determinare il numero delle ore spese in viaggio e non retribuite, l'entità del salario che viene sottratto mensilmente dal prezzo dei trasporti, le difficoltà del mangiare, del sonno, del riposo, significa fornire materiale per un'agitazione di massa su questi problemi, significa dare indicazioni di lotta valide anche per altre categorie.

L'unificazione degli strati proletari

Gli studenti ad esempio sono, come gli operai, interessati direttamente al problema dei trasporti (e delle mense), sono anch'essi quotidianamente sottoposti a 2-3-4 ore di sfruttamento in più di quelle che trascorrono a scuola, e per questo sfruttamento devono ogni mese pagare una somma rilevante. Sulla gravosità di questo costo, sulla lentezza dei viaggi, sulla fatica che essi comportano, in molti paesi c'è stata una mobilitazione di studenti ed operai con blocco dei pullman e rifiuto di pagare il biglietto. Gli ultimi episodi sono quelli degli operai pendolari della Fiat; ma in tutte le zone industriali si sono verificati fatti analoghi. La sporcizia è stato il limite, determinato dalla carenza di un'organizzazione stabile nel paese.

E' in questa direzione che è necessario assolutamente lavorare; creare quindi l'organizzazione operaia del paese, il comitato, il nucleo. La sua importanza è determinante se è usata soprattutto come strumento di unificazione politica. La frantumazione della classe operaia in reparti, officine, impianti, cantieri (frantumazione deter-

minata dall'organizzazione capitalistica del lavoro) può essere battuta solo attraverso una ricomposizione che parta dai livelli più elementari di organizzazione proletaria. In questo senso il comitato di paese, che permette l'incontro ed il dibattito comune tra operai di diversi settori produttivi della stessa fabbrica, può essere momento essenziale di questo processo di unificazione; la stabilizzazione di questo rapporto, la sua periodicità (riunioni settimanali per esempio) permette agli operai la conoscenza della situazione complessiva della fabbrica, la formazione di una solidarietà e di una volontà di lotta immediatamente trasferibili all'interno del posto di lavoro. Ma lo sviluppo dell'organizzazione operaia di paese consente anche la mobilitazione degli operai pendolari sui problemi della loro condizione specifica (e di questo si è già parlato) e lo sviluppo di una sensibilità politica e di una capacità di intervento su tutti i problemi della condizione di paese. L'alleanza con altri strati sociali potenzialmente rivoluzionari (e gli studenti soprattutto) permette agli operai una visione complessiva dei propri compiti e la scelta di altri terreni d'intervento. La scuola è uno di questi.

Il collegamento immediato che esiste tra la condizione scolastica degli studenti degli istituti tecnici, industriali e professionali e il loro comune destino di operai consente molte ipotesi di lotta e di organizzazione. Il problema della didattica professionale e della disciplina aziendale nella scuola, la certezza della disoccupazione di massa dei diplomati, la scoperta della condizione operaia ha portato gli studenti alla ricerca della unificazione immediata della loro lotta con quella della classe operaia. Il diploma e la specializzazione, usati dal padrone come strumenti di discriminazione e divisione delle masse in fabbrica e fuori, vengono riconosciuti da strati sempre più larghi di studenti come falsi obiettivi; e la lotta contro l'ideologia del diploma e della specializzazione è un concreto terreno di unificazione con la lotta operaia contro le categorie e le qualifiche. Le lotte degli studenti calabresi (Vibo Valentia, Castrovillari) hanno spesso individuato questo tema come uno dei fondamentali. Lo slogan «lotta proletaria contro la scuola» trova in questi obiettivi specifici la possibilità di una concretizzazione. La direzione proletaria all'interno della attività sociale e politica del paese trova però altri canali, momenti e strutture organizzative in cui esplicarsi. Abbiamo assistito in questi ultimi anni all'esplosione di molte lotte popolari sia pure limitate e come estensione e come durata e come significato politico anticapitalista. Sono state in genere lotte contro la disoccupazione o per l'acqua, le strade, la luce; lotte di estrema durezza e violenza che hanno coinvolto popolazioni intere, ma in definitiva tutte esterne e marginali rispetto all'area capitalistica e al suo nucleo centrale, e ai rapporti di produzione nella fabbrica; la classe operaia o era assente in quelle situazioni oppure ne rimaneva estranea o era solo parzialmente partecipe. Lo scontro era indirizzato contro disfunzioni marginali della struttura capitalistica complessiva, ritardi superabili e, in definitiva, superati dalla elezione di un nuovo sindaco o dalla apertura di un cantiere. Là dove le contraddizioni non erano facilmente superabili, la mancanza di un'organizzazione stabile ha impedito il proseguimento della lotta. Il riferimento al proletariato industriale, l'organizzazione operaia di paese possono essere l'indicazione e lo strumento perché la lotta popolare assuma coscienza e comitati anticapitalistici e si leghi con lo scontro di fabbrica in una strategia complessiva.



Quando la rivoluzione esploderà

Documenti del processo

«Se la lotta di classe è reato, sono colpevole»

Dichiarazione resa dal compagno Bellocchio prima della sentenza

Non mi è stato facile decidere se parlare o non parlare. Potrei riempire quest'aula di tutta la tradizione del movimento operaio, citarvi i nomi di Marx, Engels, Lenin, Mao, ricordarvi i milioni di morti per la causa della rivoluzione, o limitarmi a ricordare che, a prescindere dalle contraddizioni che ci dividono, quella libertà che è proclamata nella nostra Costituzione non è opera di un tecnico, di un legislatore operante al di sopra della storia, ma è la conquista di una lunga guerra di popolo che si è conclusa con la Liberazione; potrei parlarvi di Antonio Gramsci e del suo sacrificio e chiedervi se tutto è stato inutile, se è stato inutile l'esilio, il confino, se sono stati inutili i lunghi anni di carcere di tanti militanti, se sono stati inutili il coraggio e l'abnegazione del Partigiano al quale ogni città dedica un monumento.



QUESTA È
LA LIBERTÀ
DI STAMPA
DEL
PROLETARIATO!

Se mi decido a parlare è perché non posso dimenticare che anche voi — giudici popolari e giudici togati — fate parte della storia; che anche voi, da una parte o dall'altra, combattete la lotta di classe che ne è il motore principale; che anche voi, in ogni momento della vostra esistenza e anche oggi, siete costretti a fare una scelta tra gli sfruttati e gli sfruttatori.

Ma voi mi chiedete se sono colpevole o innocente. Non capisco il significato della domanda. A meno che non mi metta al centro di una problematica che, non è retorico dirlo, coinvolge tutta l'umanità. A chi considera reati i momenti più alti di espressione del movimento popolare, non si può rispondere che sono dei fatti leciti.

Ma tenterò. Io credo a una sola verità. Se è reato dire la verità, sono colpevole.

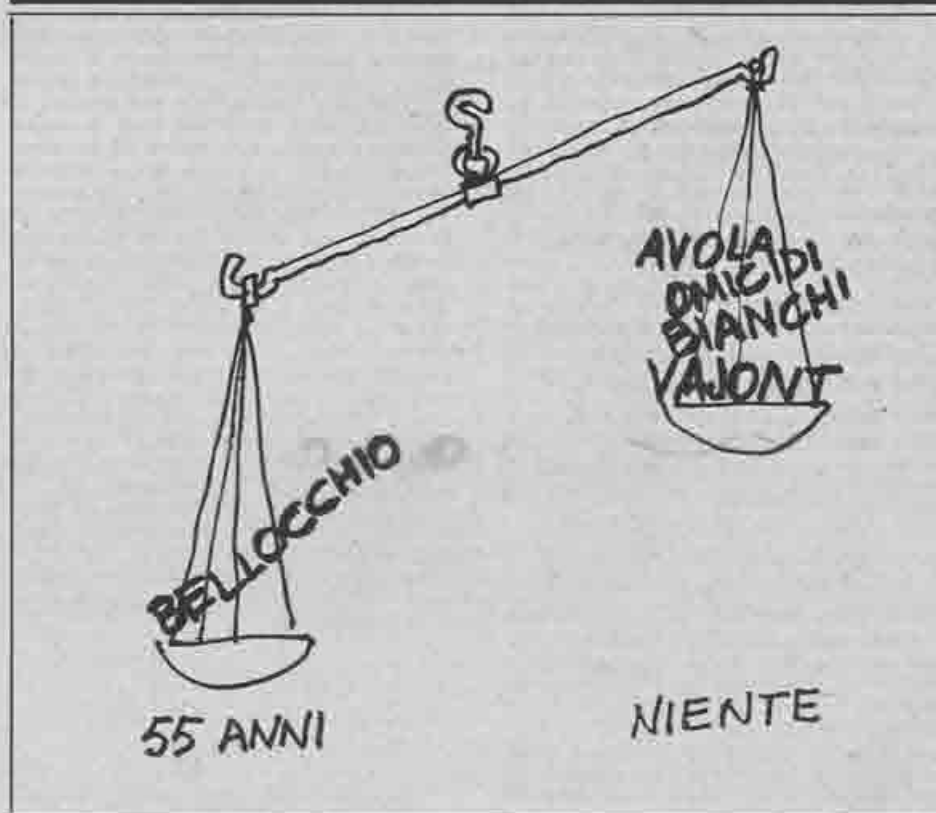
Io credo all'esistenza delle classi sociali. Se è reato affermarlo e dire che sono in lotta tra loro e credere fermamente che non vi sarà sviluppo tecnologico, progresso scientifico, invenzione di nuovi valori che potranno impedire la vittoria del proletariato, avvenga questo oggi o tra mille anni, allora sono colpevole.

Io rifiuto l'individualismo e l'egoismo come moventi delle azioni umane, considero la divisione ca-

pitalistica del lavoro come la prima radice dei mali della società in cui viviamo, non possono neppure concepire la libertà dell'individuo se non come conseguenza dell'emancipazione del proletariato e della liberazione delle masse oppresse di tutto il mondo. E' reato tutto questo? Allora sono colpevole. Potrei continuare ancora a lungo, parlarvi dell'alienazione, dell'oppressione economica e ideologica, della società dei consumi: se è reato tentare di superarle, allora sono colpevole.

La stampa ha dato notizia della solidarietà che generosamente mi hanno espresso da tutto il mondo tanti uomini politici e di scienza, personalità della cultura, intellettuali, professionisti. Ma — anche se la stampa non ha riportato i loro nomi perché non fanno notizia — molto più mi ha commosso, incoraggiato, inorgoglito la spontanea solidarietà di tanti lavoratori di tutte le parti d'Italia, operai, edili, tecnici, maestri elementari, comunisti, socialisti, cattolici. Tutti affermano la loro fortissima volontà di continuare a lottare per i loro diritti umani, per la trasformazione radicale di questa società.

Per questo sono pieno di speranza. E anche perché sono sempre più numerosi i giovani che rinunciano agli squallidi privilegi della loro classe, rifiutano il careerismo, il successo e il benessere pagati con la miseria di altri uomini, rifiutano il miserabile potere di sfruttare e comandare i loro fratelli, e scelgono l'unica fede umana per cui valga la pena di vivere, cioè di lottare a fianco degli operai, dei contadini, dei disoccupati, degli emigranti, di tutti gli sfruttati e gli oppressi, perché veramente sia fatta giustizia.



non saranno le leggi a frenarla

caso contro Bellocchio

«Violenti sono i padroni»

Testo della deposizione del compagno Bellocchio

Pubblichiamo il testo sommario della deposizione del compagno Bellocchio. Non si tratta di una dichiarazione, ma di alcune delle risposte all'interrogatorio dei giudici e del P.M.

Non ho scritto alcun articolo per « Lotta continua », né li ho letti prima della pubblicazione. Di fatto non ho mai esercitato il minimo controllo sul giornale, pur avendone la responsabilità giuridica.

Condivido pienamente, nella sostanza, il significato degli articoli incriminati. Conoscevo già, all'epoca in cui mi venne chiesto di assumere la responsabilità del giornale, alcuni dei giovani compagni di « Lotta continua », con i quali esisteva ed esiste una forte identità di vedute sull'analisi politica dell'attuale società e il lavoro politico da fare per favorirne la trasformazione in senso socialista.

Quanto all'imputazione di apologia, questa non sussiste: c'è la descrizione di certi scontri, che rappresenta l'esercizio del diritto di cronaca. Dev'essere lecito interpretare liberamente i fatti.

Quanto al « turbamento dell'ordine pubblico », non c'è rapporto fra l'influenza di un giornale come « Lotta continua », e i quotidiani e settimanali a grande tiratura, o la RAI-TV, che influenzano milioni di persone: sono questi organi ad arrecare « turbamento ». Quando, per esempio, attribuiscono la responsabilità di certi avvenimenti a un determinato schieramento politico, e finiscono con l'autorizzare e incoraggiare azioni di ritorsione violenta da parte di fazioni politiche opposte. Oppure tollerano o minimizzano le responsabilità di gruppi reazionari, incoraggiandoli implicitamente a ripetere le loro attività criminali.

Quanto alla propaganda sovversiva, è bene ricordare che la rivoluzione, prima di far parte della dottrina e della prassi proletaria, è stata praticata dalla borghesia e dalle classi proprietarie contro il potere regio e dei nobili. L'attuale ordinamento politico e giuridico è figlio legittimo della rivoluzione francese del 1789.

La rivoluzione proletaria è un concetto, un ideale, che esiste da sempre, da quando esiste lo sfruttamento. Questo concetto ha avuto una sistemazione filosofica economica e politica con Marx. Da più di 100 anni queste idee circolano per il mondo e hanno prodotto decine di migliaia di libri, e soprattutto hanno animato e guidato la lotta di centinaia di milioni di uomini. Metà del mondo ha un assetto politico che è nato da una rivoluzione proletaria. Per continenti come l'America Latina, l'Africa, l'India — anche a detta di studiosi non marxisti, anche a detta di cristiani, di sacerdoti, di vescovi — l'unica soluzione per risolvere il problema della sopravvivenza è il rovesciamento radicale dei rapporti di produzione, cioè

la rivoluzione socialista. In Europa da 100 anni la classe operaia lotta per la sua emancipazione armata della teoria marxista che ha come concetto base la necessità della rivoluzione.

Perché la rivoluzione scoppi e riesca occorre che si verifichino determinate condizioni oggettive e soggettive. Noi crediamo che il sistema non potrà risolvere le sue contraddizioni. Noi lavoriamo perché il proletariato e le classi sfruttate (che sono la stragrande maggioranza della popolazione) siano sempre più coscienti del loro diritto a decidere del loro destino, anziché subire le decisioni di una piccola minoranza di sfruttatori; lavoriamo perché siano sempre più coscienti della loro forza.

Quando verrà il momento, domani o tra 100 anni, quando ci saranno le condizioni oggettive e soggettive perché la rivoluzione esploda, perché il potere passi dalle mani degli sfruttatori a quelle degli sfruttati, non saranno le leggi a impedirlo.

Ci si rinfaccia la violenza. Violento è il sistema attuale basato sulla disuguaglianza, sullo sfruttamento della grande maggioranza da parte di una piccola minoranza. La violenza ci è sempre stata imposta. Se oggi, o quando verrà il momento, la grande maggioranza degli sfruttati chiedesse alla minoranza degli sfruttatori di realizzare l'eguaglianza, credete che la minoranza accetterebbe? Se sì, tanto meglio per noi. Ma io ci credo poco, dato che questa minoranza non è neppure disposta a concedere poche lire d'aumento sui salari, non credo che sarebbe disposta a perdere tutto il potere. Penso che invece sceglierebbe di difendere con le armi quattrini e potere. Anzi, per la precisione, i padroni si metterebbero al sicuro in Svizzera, in Libano, in Grecia con quanti più soldi possibile, lasciando come al solito a fronteggiare le giuste richieste dei prole-



tari, a difendere i propri privilegi, l'esercito e la polizia, cioè altri sfruttati.

La denuncia afferma che la frase, pubblicata su « Lotta Continua », « prima conquista della lotta interna alle fabbriche è liberarsi dalla paura dei capi », costituisce reato. Forse il Procuratore della Repubblica è a favore di un ordine basato sulla paura dei capi?

Poi si dice che abbiamo istigato all'odio fra le classi. L'odio non ha bisogno di essere istigato. C'è, esiste, dato che esistono le classi, la disuguaglianza, l'ingiustizia.

Per l'accusa è reato dire, come è stato scritto su « Lotta Continua », « in uno scontro tra proletari e polizia la ragione non sta dalla parte di chi ha il morto, la ragione sta sempre dalla parte degli operai », a proposito dei fatti di via Larga e della morte di Annarumma.

Ma anche se la ragione stesse dalla parte di chi ha più morti, gli operai vincerebbero 100, 1.000, 10.000 a 1!

Gli articoli incriminati hanno sottolineato la contraddizione per cui il poliziotto, socialmente pro-

letario, deve combattere altri proletari « a cui lo accomuna la miseria, la disperazione e l'oppressione » fino al rischio della vita, per difendere un sistema ingiusto, un sistema che gli offre come unica possibilità di sopravvivenza quella di fare il poliziotto. Tutto questo mentre i padroni se ne stanno al sicuro, e non rischiano mai un'unghia.

Il capo d'accusa considera reato persino la frase: « Gli uomini non sono buoni o cattivi per nascita, ma in rapporto alla loro condizione di classe ». E criminale, dunque, anche il Vangelo, quando dice la stessa cosa: « E più facile che un cammello passi dalla cruna di un ago, piuttosto che un ricco entri nel regno dei cieli » ...

Quanto all'apologia di reato presso i militari, il discorso incriminato è chiaro: nell'esercito si riproducono i rapporti di classe vigenti nella fabbrica e nella società. Nell'esercito è proibito fare politica (di sinistra, beninteso; perché invece i « superiori » si permettono di attaccare ad ogni occasione « i contestatori, i cinesi, i sovversivi », di fare « discorsi infiammati » contro gli scioperi, ecc.).



«Se non parli di rivoluzione, fai la figura»

1° operaio della Fiat - In che situazione storica agiamo per la rivoluzione, che tipo di società è la nostra e che strumenti usa il capitalismo. C'è un modo diverso di preparare la rivoluzione nei paesi a capitalismo avanzato e arretrato. Nei paesi a capitalismo avanzato c'è bisogno di una maggior capacità di proporre una serie di valori che poi significa direttamente quello che intendiamo per socialismo. Se attraverso gli scioperi la maggior parte della gente capisce che unendosi agli altri è più forte e che la vita deve essere in rapporto con gli altri e non in concorrenza, è la soluzione; è chiaro che così si fanno passi avanti verso la rivoluzione perché il socialismo è collaborazione con gli altri non concorrenza. È qualificante l'obiettivo dell'abolizione delle categorie perché le categorie significano che le persone sono in concorrenza fra loro. Per cui in una società come questa, dove c'è la tendenza a vari livelli fino al PCI, di proporre degli altri modelli (casa, macchina, ecc.), mettere in discussione questo significa dare dei valori alternativi. Lotta Continua non significa scioperare ogni giorno ma fare delle cose di questo tipo.

Parlare di organizzazione significa creare una struttura in cui le persone più attive espresse dalla lotta hanno questa capacità di decidere che discorso e in che modo, si porta a livello di massa e lo possono riportare; e questo non solo a livello operaio ma a livello delle altre situazioni sociali.

Da questo punto di vista come movimento non abbiamo fatto ancora questi salti però siamo disponibili, però non bisogna stare in attesa che le situazioni si ripropongano; alla 54 era bellissimo, però è assurdo che dopo aver avuto in mano delle situazioni intere per sette mesi ora aspettiamo che si ripropongano; invece di andare avanti anche in virtù di quello che abbiamo lasciato alle spalle, aspettiamo che parta la Mirafiori per farci su questo discorso. Cioè il culmine non è soltanto quando la gente sciopera, quando sciopera capisce certe cose e questo noi non l'abbiamo sempre fatto. Siamo in attesa che gli operai ripartano. Rischiamo di essere operai nella pratica, di concludere che direzione operaia è il fatto che l'operaio scioperando esce dalla fabbrica e ti dice certe cose. Direzione operaia è invece il fatto che noi riportiamo a contatto con la situazione operaia tutte le situazioni di classe e assieme si trovano fuori i contenuti e le indicazioni. Il salto politico qualitativo nel nostro movimento per esempio sarebbe che il ruolo che svolgono alcuni compagni che si chiamano studenti, ma che non sono inseriti in nessuna situazione di classe, si trasferisse in ambiti accessibili a tutti, ad esempio la generalizzazione dei contenuti oggi la fanno questi compagni che possono essere presenti in tutte le situazioni e quindi sono in grado di costruire questo discorso; dobbiamo riuscire a creare delle strutture politiche in cui questi fatti non li fanno certe persone fisiche ma li fanno certi settori, quindi tutte le persone che sono in questi settori; il discorso dei nuclei cioè. Quindi stabilire certi ambiti accessibili a tutti vuol dire riuscire ad impostare un lavoro di massa, perché se creiamo iniziative non accessibili a tutti vuol dire che non siamo in un corretto rapporto di

massa. Oggettivamente certe persone non possono venire davanti ai cancelli quindi sono tagliate fuori da tutto.

1° operaio dell'Alfa - Se pure si è fatto da parte dei compagni operai di avanguardia un discorso chiaro sul significato della lotta allo stampaggio per sostenerlo all'interno della fabbrica, si è visto che la posizione da noi presa non è riuscita a generalizzare la lotta per la carenza organizzativa di quel momento e il ruolo di divisione giocato da sindacati e padroni. In questo modo non si è riusciti

Continuare come punto di riferimento, ma si stanno muovendo in questo senso, lo vedono già come centro della volontà di allargamento e di generalizzazione.

È per questo che, quando non esiste uno specifico momento di lotta interna, è certamente più giusto, vale di più fare un discorso generale sempre riferito poi alla condizione operaia, alla condizione di sfruttato. In fabbrica c'è attualmente una enorme volontà di discussione politica, di chiarimento, vengono a chiederti cosa ne pensi di tutto; un compagno è venuto a domandare come noi

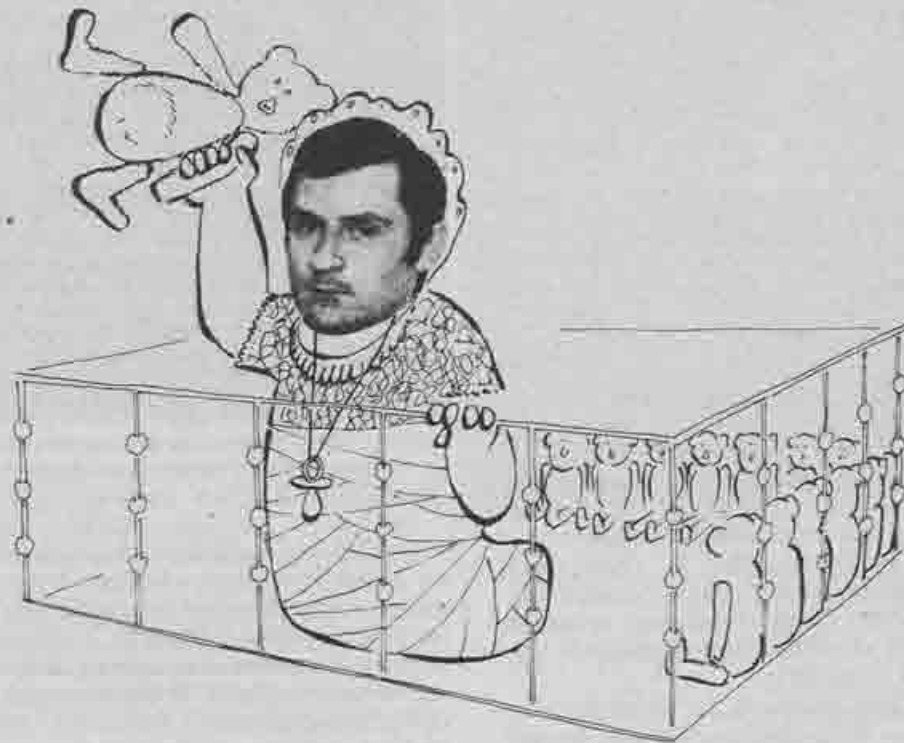
menti interna che nel giro di mezz'ora deve essere capace di unificare la fabbrica, di mobilitare la massa degli operai; a questo si arriva con l'organizzazione di tutti i compagni, attribuendo a ciascuno un compito preciso e poi soprattutto con l'omogeneità. I compagni dell'abbigliamento, dello stampaggio, quello che lavora in fonderia, in verniciatura devono avere nello stesso momento gli stessi strumenti per portare avanti un obiettivo o una discussione. Questa omogeneità la si raggiunge al di fuori, attraverso le riunioni di nucleo per esempio.

Davanti ai cancelli gli operai ormai si fermano per discutere un cartello sulla repressione e ignorano per esempio quello sulle ore. Gli operai sentono più un possibile legame su temi politici che ci unificano e toccano tutti i problemi; non esiste più un solo problema, quello della nocività o del cottimo e delle qualifiche, ma esiste la prospettiva della eliminazione di tutti questi problemi, esiste la prospettiva della rivoluzione.

E di questo ne devi parlare; devi discutere in fabbrica di rivoluzione e dei mezzi per farla; se non parli di rivoluzione fai sempre la figura del delegato; la gente deve sapere che tu vuoi fare la rivoluzione, se non lo sanno, tu non diventi né avanguardia, né nulla. Il problema del nucleo non è però solamente quello dell'intervento in fabbrica, ma su tutta la zona sociale che sta attorno alla fabbrica e da questa non è staccata, perché è in questa zona che vivono gli operai, i familiari e altri proletari. E qui non devi discutere solo dei problemi della casa o dell'affitto; il rapporto con la zona sociale non dev'essere solo nella prospettiva di conservare, difendere, tenere ben stretto quello che hai conquistato in fabbrica; questo è un discorso riformista che va bene per il PCI, va bene per tutti. Il nostro discorso politico dev'essere molto più chiaro; al tempo delle lotte contrattuali noi avevamo fatto alcune esperienze di socializzazione, nelle piccole fabbriche tessili vicine all'Alfa, in alcuni quartieri operai.

Questa esperienza è stata negativa perché portavamo al di fuori della fabbrica soltanto il discorso delle lotte interne, cottimo, qualifiche, senza toccare i temi generali, quelli che coinvolgono tutti questi problemi e i rapporti di produzione; e non si è riusciti a fornire agli abitanti dei quartieri, agli operai delle fabbriche tessili indicazioni valide anche per loro; il collegamento non può avvenire su temi corporativi, ma nella prospettiva complessiva, toccando temi generali che colleghino effettivamente la fabbrica al quartiere, la piccola fabbrica alla grande fabbrica, e sono i temi delle elezioni, del socialismo, dei partiti, delle riforme.

Operaio della Pirelli - Io penso che Lotta Continua esistesse in Pirelli già prima che si facesse il giornale, prima che si facesse questa propaganda. Già dal '68 infatti gli operai uscivano, facevano gli scioperi autonomi; però la generalizzazione della lotta a tutta la fabbrica si è avuta quando sono arrivati gli studenti. Dopo la lotta del cottimo, si è verificata quella delle qualifiche, una lotta non molto bella, ma noi lottavamo già con durezza. Non c'era «Lotta Continua», ma c'era un movimento di massa all'interno della fabbrica;



UNA.....

ti a portare un discorso politico chiaro anche se si è capito come la «notte» è un maggior sfruttamento, dà al padrone la possibilità di maltrattarti e reprimerti meglio, di farti lottare sempre in modo non rivoluzionario ma riformista; appunto per questo la lotta dello stampaggio ha chiarito per molti compagni una prospettiva rivoluzionaria, ma non è riuscita a portare un discorso chiaro per tutta la fabbrica.

Le avanguardie politiche di fabbrica che sono saltate fuori dalle lotte contrattuali, non si sono fermate lì, c'è stato sì un momento di stasi; però la formazione migliore è stata nelle riunioni di nucleo, nelle discussioni a livello politico generale. Omogeneizzazione iniziale del nucleo non solo nelle lotte interne, su temi e obiettivi, ma nelle discussioni che investivano problemi generali e che ti permettono di chiarire però concretamente il lavoro in fabbrica. In questo momento non tutti gli operai in fabbrica vedono i compagni di Lotta

vediamo la nuova organizzazione, la sua struttura, come sarà la nuova società; dobbiamo sapere in che modo noi come avanguardia siamo capaci di dare una prospettiva politica e organizzativa alla volontà operaia di autonomia, al rifiuto di padroni e sindacati, alla necessità di autodecisione. La necessità quindi di un'organizzazione capace di risolvere non solo i problemi interni ma quelli generali, politici, problemi di potere delle masse.

Il ruolo dell'avanguardia interna è determinato anche da quello che succede, dal discorso politico del nucleo che è formato non solo da operai ma anche da studenti da altri proletari. Il problema dei collegamenti è fondamentale anche all'interno della fabbrica; finora esistono solo forme minime e iniziali di mobilità dei compagni che girano per i reparti, comunicano, informano, ma tutto questo è affidato all'iniziativa del singolo compagno; l'obiettivo deve essere la creazione di una rete di collega-

non sapevamo che gruppo definirci, però c'era qualcuno che già scioperava autonomo, che realmente si dimostrava sociale col compagno di lavoro, cosa voleva intendere? Voleva intendere che era un socialista, voleva intendere che gli piaceva la rivoluzione; dopo l'intervento di Lotta Continua, abbiamo cominciato a creare dei nuclei noi all'8691; non ci dicevano che eravamo di L.C. ma cinesi; ora L.C. ha fatto dei grandi passi in Pirelli, perché un operaio che prende il giornale e che gli piace leggerlo, anche se non viene al coordinamento, ma fa le lotte autonome, che cos'è? è un simpatizzante di L.C., uno che segue la nostra azione perché le lotte autonome è stata l'esperienza di L.C. che le ha fatte fare.

Noi di L.C. dobbiamo andare avanti, dobbiamo parlare di tante cose, delle riforme per esempio; dobbiamo spiegare cos'è la riforma della casa, che cos'è la riforma urbanistica, che cos'è la riforma ospedaliera; sono tutte cose che ti danno per reprimere la rivoluzione, che ti danno un po' alla volta; con le gocce le possiamo misurare. Cosa vuol dire fare politica dentro la fabbrica, discutere, farci capire; quando vengono a chiederti: «Perché hanno messo dentro Bellocchio?», tu devi spiegarli perché hanno messo dentro Bellocchio, perché non sono giuste le riforme, perché non è giusto votare; votare, quanti anni è che stiamo votando? Diamo un voto un pezzo di carta, lo mettiamo dentro un'urna e basta. Parlando di queste cose dobbiamo parlare esplicitamente di rivoluzione, della linea politica che portiamo. E poi quando sciopera la Breda, che è vicina alla Pirelli o un'altra fabbrica, noi che siamo l'avanguardia interna e gli studenti dobbiamo intervenire, discutere, collegarci, vedere quello che si può fare insieme. Se noi non arriviamo ad una maturazione degli operai non possiamo far nulla; per questo bisogna fare politica all'interno, per spiegare cosa è questo cavolo di democrazia, cos'è il PCI, il sindacato, cosa sono gli studenti.

2° operaio dell'Alfa - Nella classe operaia esiste oggi un certo tipo di ribellione. Purtroppo però fino a poco tempo fa questa ribellione non si poteva attuare perché l'unica strada era quella di seguire il PCI; ora che il PCI sta dimostrando di essere revisionista c'è più spazio per il discorso di Lotta Continua. Noi dobbiamo parlare con le masse e spiegare le cose; noi troveremo tutta la massa operaia con noi, ma dobbiamo spiegare gli obiettivi, dobbiamo cercare una strada nuova; noi la stiamo già costruendo questa strada ma dobbiamo continuare e scrivere tutto sul giornale, cos'è lo sfruttamento, in che modo avviene lo sfruttamento.

Operaio della Siemens - Alla Siemens Lotta Continua è ancora allo stato di feto, sta per nascere; ora bisogna andare più in fondo insistendo col volantaggio; il volantino lo mettono in tasca magari, ma poi trovano il tempo per leggerlo ed analizzarlo.

Bisogna continuare quindi per attirare gli operai, quelli che hanno una certa maturità e preparazione e fare un nucleo con questi.

Io penso poi che bisogna portare avanti il discorso del meridione, non dobbiamo lasciare spazio al PCI e agli altri partiti per porta-

re avanti questo discorso; noi che siamo l'avanguardia dobbiamo farlo. E poi noi dobbiamo intervenire anche all'esterno della fabbrica, nei quartieri, nelle scuole; io che sono un genitore, faccio parte di un gruppo dell'Ettore Conti e questo è importante perché molti giovani si sensibilizzano vedendo che dei genitori hanno una certa linea e si scontrano coi conservatori. E poi noi dobbiamo parlare solo degli operai. Quando parliamo di proletari non dobbiamo dimenticarci dei contadini e i contadini sono una grande forza che è con noi; è coi proletari, e dobbiamo quindi parlare e discutere anche di questo.

Nelle discussioni non bisogna parlare solo del fattore economico. Bisogna che nei nostri discorsi con gli operai, col popolo, con le casalinghe, dovunque ci troviamo, al mercato, sul tram, sul treno, dobbiamo far capire che non è con le riforme, con le leggi che si cambia qualcosa; e far capire che abbiamo solo una meta, di abbattere il sistema capitalistico e finché non si abbatte il sistema la lotta sarà continuata.

Non è quindi che col solo sciopero cambieremo le strutture, ma dobbiamo convincere i compagni a prepararsi alla rivoluzione; se fossimo nati prima, se avessimo avuto ora la forza che ha il PCI noi avremmo capovolto lo stato italiano, qualunque sia la forza degli alleati che ci stanno qua dentro; perché non ci sarebbero né prigionieri né campi di concentramento per mettere in gale otto-nove milioni di persone.

Operaio dell'Ercole Marelli - Io penso che il punto di partenza sia quello del discorso che facciamo; fare un discorso su un aumento di 10 lire è fare una lotta difensiva. Noi vediamo che la classe operaia è divisa perché il sistema capitalista se vuole sopravvivere deve dividere la classe operaia; uno dei nostri principali compiti deve essere quello della riunificazione della classe operaia. Alla Marelli quando si parla delle qualifiche ne vengono fuori delle grosse, perché si arriva al punto che operai del PCI che si dichiarano comunisti quando si parla delle qualifiche, dell'eliminazione delle categorie, ritengono che queste divisioni siano giuste.

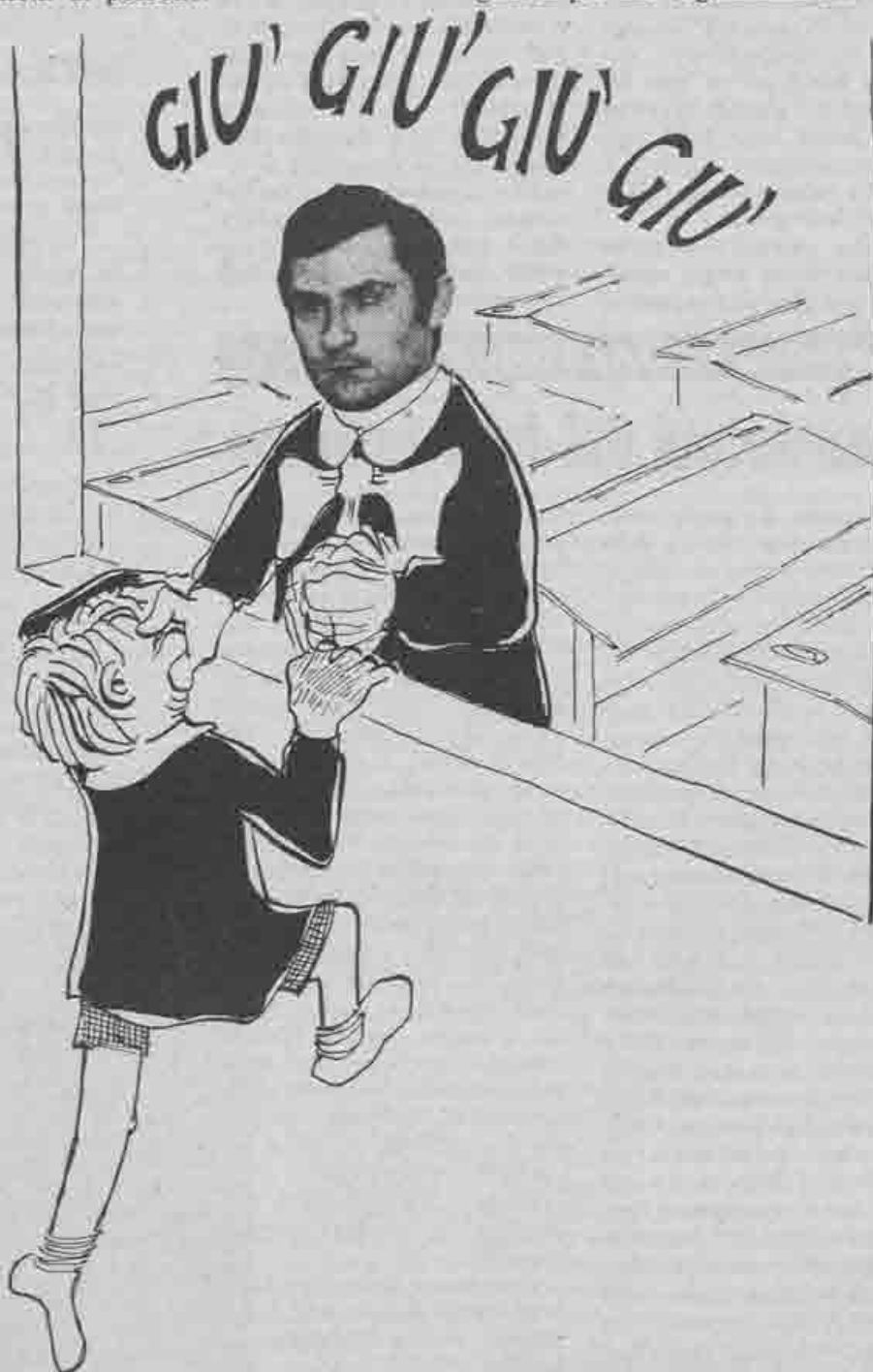
Io ritengo per questo che i nostri discorsi devono essere d'attacco non di difesa, devono portare all'unità vera che mette insieme non gli operai che vogliono solo un aumento ma quelli che vogliono abbattere il sistema; per questo noi dobbiamo fare questi discorsi dall'inizio; di una unità falsa non ce ne facciamo nulla.

Operaio di una piccola fabbrica di Milano - Il compagno della Marelli parlava della lotta contro le qualifiche come di un obiettivo mobilitante e politico, ma anche questo ha poco significato se non c'è l'organizzazione. Se pensiamo infatti all'ultimo contratto vediamo che in molti settori l'ultima categoria è sparita e quindi anche questo obiettivo lo potremmo ottenere con facilità; è un obiettivo tattico non rivoluzionario. Che significa per me organizzazione? Si-

gnifica creare nello stato borghese degli strumenti politici, degli spazi in cui muoverti, creare quasi uno stato nello stato. Dobbiamo considerare l'esperienza del proletariato nel '20, e nel 1917 e nel 1905, in Russia, in Italia. Che cosa erano i Consigli e i Soviet, questo bisogna studiare, e se è possibile riportare l'esperienza storica del soviet, riproponendola alla situazione italiana. I soviet erano degli strumenti bellissimi di cui gli operai si servivano non solo per incontrarsi e discutere, ma per opporsi allo stato borghese creando, loro proletari, uno stato in cui avevano il potere. E poi esiste la esperienza di Orgosolo, dove la popolazione ha occupato il comune e ha messo un regime assembleare. Noi dobbiamo conoscere tutte queste esperienze e generalizzarle, se sono valide.

1° operaio dell'Alfa - Il nucleo non è l'incontro di operai di diverse fabbriche per scambiarsi l'informazione, ma è l'omogeneizzazione di compagni che dall'intervento esterno (studenti) e interno (operai) portano avanti un discorso politico comune e chiaro; è il primo momento di organizzazione delle avanguardie che nascono dalla lotta, è che il nucleo mette insieme e unifica; è il momento di passaggio dalla lotta spontanea all'organizzazione politica che rende omogenei discorsi differenti, ma riferiti ad una unica prospettiva generale. E il risultato che deriva da questa unificazione viene poi sempre rivisto e sminuzzato dal singolo militante che lo approfondisce e lo riporta ai diversi livelli di coscienza politica e di preparazione. Dal nucleo si sviluppa poi tutto il discorso dell'organizzazione generale e addirittura dalla formazione della società socialista. Il nucleo deve fornire quindi gli strumenti per definire e determinare la nostra organizzazione, partendo dalla nostra esperienza diretta, di fabbrica. Trovare quindi gli strumenti di collegamento territoriale nell'unificazione del nucleo di fabbrica con quello di scuola, con quello di quartiere, con quello dei contadini. Un nucleo bene organizzato significa organizzazione bene organizzata; nucleo bene omogeneizzato significa omogeneizzazione a livello generale. Non ci devono essere nuclei di scuole formati da soli studenti o nuclei di fabbrica formati da soli operai, ma ci deve essere l'unificazione tra studenti e operai nei nuclei, e i contadini e i tecnici là dove esiste l'agricoltura e i lavoratori.

La prima forma di collegamento sociale è la presenza nei nuclei di tutte le categorie sociali proletarie che si devono coagulare e avere un discorso politico comune; per il resto siamo ancora a un livello di ricerca e di sperimentazione di strumenti e di mezzi. Tutti i nuclei che esistono in una zona, in una regione devono confrontarsi, unificarsi, collegarsi. I coordinamenti nazionali sono stati un primo momento di collegamento ed è giusto continuarli, ma io penso che, là dove c'è la possibilità, bisogna trovare altri strumenti più ristretti, regionali magari, o dell'Italia settentrionale, meridionale, centrale. Esistono alcune esperienze, il coordinamento «triveneto» per esempio; si potrebbe fare un coordinamento lombardo, o piemontese, sempre in riferimento alla situazione dei nuclei, alle situazioni di intervento.



... BRILLANTE ...

OPLA', ECCO I FASCISTI

Ecco che, come per magia, sulle scrivanie dei giornalisti e degli inquirenti di Roma e di Milano rotolano improvvisamente un mucchietto di fascisti, proposti, ritenuti, indiziati, sospettati, temuti complici della strage di Milano. Delle Chiaie, Di Luia, Chiesa, D'Auria, Sottosanti, Fappanni sono i nomi nuovi della situazione, nomi che amabilmente si intrecciano e si identificano con quelli del « giallo » dell'anno, dell'avvenimento mondano e culturale più fotografato: il caso della marchesa di Parma scampata a stento, pare, a un centinaio di tentati omicidi.

L'accomunare i due episodi, se da un lato sembra voler attribuire agli indiziati una cornice e un ambiente di nobiltà provinciale e salottiera (« poverini si annoiavano tanto che per forza dovevano giocare ai fascisti, fingere di accoltellare le marchese e fare qualche botto qua e là »), d'altra parte vuole insistere sulla inoffensività e sulla patetica impotenza che emerge da sotto la spavalderia dei sicari (« gente che non è riuscita a far fuori una marchesa, è capace di fare attentati? »). Ma se questo è il tentativo più maldestro e marginale (messo in atto dalla stampa qualunquista) di usare strumentalmente la comparsa dei fascisti nel campo delle indagini, altri tentativi più accorti esistono, altri piani più articolati. Noi abbiamo sempre creduto che gli autori materiali dell'attentato fossero i fascisti e lo abbiamo scritto più volte; ma soprattutto abbiamo sempre detto che i fascisti non potevano essere altro, nella loro stupidità criminale, che i sicari, la mano armata di un piano complessivo di cui sono autori gruppi politici ed economici con interessi governativi e finanziari, con alleanze internazionali, con la disponibilità di interi servizi segreti, con complicità a tutti i livelli; ciò che ha permesso loro di progettare l'attentato, scegliere gli autori, le vittime, gli inquirenti, i commentatori politici di esso.

La svolta presa dalle indagini sembra confermare le nostre ipotesi. Chi invece queste cose non le ha mai dette, per paura o per comodità, finge di scoprirle adesso per utilizzarle come elemento di contrattazione e di ricatto.

A fare le « sensazionali rivelazioni sui fascisti » è infatti prima « Panorama » (socialdemocratico) e poi « Il Giorno » (giornale del « centro sinistra ad ogni costo »). Si tenta, da parte delle forze politiche « moderate » che stanno dietro questi giornali, di ribaltare il ricatto della responsabilità degli attentati sulle forze « reazionarie ». Se l'ala destra del « centrosinistra », con l'opinione pubbli-

ca che accusava Valpreda, faceva i suoi giochi governativi e delimitava le maggioranze, (emarginando il P.C.I. accusato di « complicità » con gli anarchici), anche il « centro » vuole fare ora i suoi giochi; in questa maniera si libera dei ricatti dei reazionari (a loro volta accusati di strage) e della « sinistra » governativa, che davanti allo spettro di un pericolo fascista potrebbe forse accettare un quadripartito ordinato e civile, garante della difesa delle istituzioni democratiche. I reazionari però continuano a difendersi e non rinunciano alla carta Valpreda. Il Corriere della Sera riesce così ad avere le informazioni più riservate, quelle che solo l'interpol può fornire (è facile capire chi sia l'intermediario italiano), e riesce a rintracciare il « ricercato » Serafino Di Luia. E quest'ultimo, che curiosa coincidenza, dice tutte cose che confermano la versione poliziesca e pregiudicano la posizione di Valpreda; tanto che si potrebbe parlare di telepatia tra polizia e Di Luia, o forse meglio di affinità, data la lunga conoscenza e consuetudine...

Che non sia la risposta alla (non voluta) denuncia della magistratura nei confronti di Panorama? Il tentativo di preannunciarsi?; anche un bambino sa che in un processo del genere farebbe saltar fuori cose folli sulle organizzazioni fasciste e sui loro rapporti con altre « forze dell'ordine ».

D'altra parte, con tutto il casino fatto sugli opposti estremismi convergenti,

L'ANGOLO DI GALABRESI

«Guardatevi dai falsi profeti»

La scoperta del ruolo avuto dai fascisti nella strage di Milano fa tornare ancora alla ribalta l'ineffabile Luigi Calabresi, funzionario dell'Ufficio Politico della Questura, famoso per la superba interpretazione nel film « Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto ». Le rivelazioni fatte dal fascista Fappanni (informatore della polizia e confesso attentatore su ordinazione) a « Panorama » ripropongono nuove interessanti coincidenze. Con sicurezza e ricchezza di particolari vengono indicati in Chiesa e Di Luia (un ex legionario e un picchiatore fascista) gli autori degli attentati ai treni dell'agosto '69; e guarda caso, sono stati proprio questi attentati a segnare il lancio di Luigi Calabresi nel firmamento degli investigatori tra Tom Ponzi e Maigret. La sua prontezza e il suo acume si rivelò infatti nell'indicare immediatamente negli anarchici i colpevoli degli attentati. Dopo alcuni mesi Calabresi ci riprova. Tre ore dopo l'attentato della Banca dell'Agricoltura ha già pronta la sua versione dei fatti. Come lo scolarotto primo della classe che tenta di risolvere il

problema prima che la maestra abbia finito di dettarlo, è il sul luogo dell'attentato che muore dalla voglia di parlare. Così alla stampa rivela che il colpevole « deve essere cercato tra l'estrema sinistra, tra gli anarchici ». Poi, dopo alcuni mesi, l'alibi di Valpreda è ancora in piedi e si viene a sapere che a Milano, all'ora dell'attentato, erano convenuti fascisti da Modena, da Roma, da Rimini. Particolare divertente: quando a Cornelio Rolandi, il taxista (a proposito, anche questo è soggetto a « conversioni »; prima DC, poi MSI, ora PCI), viene mostrata la foto di Antonio Sottosanti, detto « Nino il fascista », Rolandi per mezz'ora insiste: è Valpreda, lo riconosco. Ma in fondo, data la sua disponibilità, potrebbe anche dire - è Sottosanti - o - è D'Auria; - l'importante è non smentire la vecchia, comoda versione...

Così ancora una volta a Calabresi sta per andare male; la sua profezia rischia di risultare infondata e il suo prestigio negli ambienti della questura crolla ogni giorno di più.

E poi c'è sempre quel Pinelli caduto dal quarto piano...



... CARRIERA

Canzone cantata da 500 compagni nei corridoi del palazzo di giustizia di Milano durante il processo a Bellocchio.

BALLATA PER PINELLI

(sull'aria de «Il feroce monarchico Bava»)

Quella sera a Milano era caldo
Calabresi nervoso fumava
— tu, Lo Grano⁽¹⁾, apri un po' la finestra —
e ad un tratto Pinelli cascò

— Siør questore io ce l'ho già detto,
lo ripeto che sono innocente
Anarchia non vuol dire bombe
ma giustizia nella libertà —

— Poche storie — confessa Pinelli —
c'è Valpreda che ha già parlato
lui è l'autore di questo attentato
ed il complice, è certo, sei tu —

— Impossibile — grida Pinelli —
un compagno non può averlo fatto
e l'autore di questo delitto
tra i padroni bisogna cercar —

— Stai attento, indiziato Pinelli,
questa stanza è già piena di fumo,
se tu insisti apriam la finestra,
quattro piani son duri da far —

Quella sera a Milano era caldo,
ma che caldo, che caldo faceva
è bastato aprir la finestra
una spinta e Pinelli cascò

L'hanno ucciso perché era un compagno,
non importa se era innocente
— era anarchico e questo ci basta —
disse Guida il [...] (2) questor

C'è una bara e tremila compagni
stringevamo le nostre bandiere;
noi quel giorno l'abbiamo giurato:
non finisce di certo così

Calabresi e tu Guida [...] (3)
se un compagno avete [...] (4),
questa lotta non avete fermato
la vendetta più dura sarà

Quella sera a Milano era caldo,
ma che caldo, che caldo faceva,
è bastato aprir la finestra
una spinta e Pinelli cascò.

(1) Sabino Lo Grano, tenente dei carabinieri, presente al « suicidio » di Pinelli.

(2) (3) (4) I compagni sostituiscano ai puntini le parole che ritengono più opportune.

Sciopero alla base Nato di Camp Darby

La rabbia contro i padroni americani

Nixon ha deciso la ristrutturazione e la smobilitazione di 371 basi americane, da una parte per ridurre le spese in mano d'opera, dall'altra per dare un nuovo impulso alla moderna tecnologia militare. Camp Darby, fra Pisa e Livorno, una delle basi americane più grandi in Italia smobilita mettendo a casa 1200 fra operai e impiegati che erano addebi- tati allo smistamento verso il centro-Europa del materiale proveniente dal porto di Livorno.

Questa funzione sarà trasferita ai porti tedeschi mentre la base si prepara a diventare con molta probabilità un efficientissimo centro radar. Sono arrivate così le prime 200 lettere di licenziamento.

La risposta è arrivata subito rabbiosa e violenta: tre giorni di sciopero in cui è esplosa tutta la rabbia per 20 anni repressa, tre giornate in cui la sola vista di un americano diventava provocatoria e offensiva, blocchi stradali, ferroviari, macchine incendiate e rovesciate, americani fatti scendere di forza dalle macchine e mandati via a pedate, incendi e barricate tutto intorno al campo.

Il terzo giorno la ferrovia è rimasta bloccata per 3 ore; il rapido Parigi-Roma non è passato; sembrava che gli operai fossero intenzionati a caricare la polizia: ad un certo punto l'hanno circondato, qualcuno era sul punto di gettarsi a capofitto sugli scudi con tutta la rabbia di chi sa che ormai gli sarà molto difficile procurarsi un salario qualsiasi. Ma la polizia non ha mai caricato. Immobile ha circondato e fronteggiato i nuclei di operai più combattivi. Gli operai degli americani non sono operai qualsiasi. Come si fa a caricarli?

Poi giovedì c'è stata l'assemblea coi sindacati All'o.d.g. il calendario delle lotte e la richiesta che da anni gli operai di Camp Darby portano avanti e cioè di passare a tutti gli effetti sotto lo Stato. I sindacati CISL e UIL (la CGIL non è riconosciuta) hanno fatto il solito gioco per spegnere e sfacciare la lotta, hanno promesso una assemblea per sabato con la presenza di esponenti sindacali e parlamentari, dicendo poi che lunedì, visti i risultati della assemblea si sarebbe anche potuto riprendere la lotta.

Quando fu deciso 20 anni fa l'insediamento di una base americana fra Pisa e Livorno, fu sottoscritta tra l'altro una clausola per cui si faceva ob-

bligato ai padroni americani di prendere mano d'opera italiana, un modo come un altro per avere una qualche contropartita e per risolvere il problema del salario per un migliaio di famiglie. Ma bisognava assicurare al padrone americano una mano d'opera remissiva e obbediente totalmente a disposizione dei militari che comandavano all'interno del campo. Allora non fu mai fatto un vero e proprio contratto, ma una specie di accordo privato che non dava nessuna garanzia; e questo non a caso: la minaccia del ricatto sul posto di lavoro doveva pesare sulla testa di ciascuno operaio e questa testa doveva essere quindi sempre abbassata, pronta a ricevere tutto, dall'offesa più schifosa alle pedate che ti schiudano le vertebre. Gli straordinari non regolati, ma a totale arbitrio di chi li chiedeva, in un ambiente di lavoro che non assomiglia affatto ad una fabbrica ma piuttosto ad un enorme campo di concentramento con filo spinato e sentinelle, dove gli operai si ritrovano dispersi a gruppetti, senza la possibilità di comunicare con gli altri e senza la possibilità di organizzare un minimo di risposta alle continue angherie e soprusi da parte dei signori militari.

I primi anni gli operai di Camp Darby andavano al lavoro scortati addirittura dalla polizia, fatti segno spesso agli sputi e alle offese degli altri operai che li consideravano servi e ruffiani dei padroni americani.

Questo ha significato la presenza dell'imperialismo americano per i 1000 operai di Camp Darby. Se in generale il proletariato è isolato e indebolito nell'organizzazione dello sfruttamento del padrone, se ogni fabbrica è isolata dall'altra, le fabbriche sono isolate dai quartieri e dalle scuole, Camp Darby è isolato due volte: primo perché risente dell'isolamento attraverso cui si impedisce il collegamento e l'unificazione delle coscienze e delle lotte proletarie, secondo perché gli operai sono considerati diversi, operai speciali, come bollati da un marchio di cui anche gli altri operai sembrano non poter dimenticare l'esistenza. E per lo stesso motivo i 1000 operai di Camp Darby saranno doppiamente disoccupati perché tra i disoccupati della nostra zona tra Pisa e Livorno saranno proprio quelli che incontreranno le maggiori difficoltà a trovare un lavoro.



ATTENZIONE!

Nel marzo del 1968, con la marcia a Roma, i ferrovieri hanno ottenuto dal Parlamento una legge che ha stabilito:

1) che la ricostruzione doveva essere avviata nel 1969 e finita nel 1971;

2) che il piano di sviluppo economico doveva essere pronto entro il 31 dicembre 1968.

IL GOVERNO NON HA RISPETTATO QUESTA LEGGE, HA LASCIATO LA POPOLAZIONE NELLE BARACCHE, SENZA CASA, SENZA LAVORO, SENZA PROSPETTIVE

IL GOVERNO SI E' MESSO FUORI LEGGE!

La popolazione di Partanna, S. Margherita, Roccamena, Gibellina ha deciso di non pagare più tasse, comprese luce, acqua, radio e televisione, fino a quando lo Stato non realizzerà la ricostruzione, le dighe, le industrie.

Le stesse decisioni stanno prendendo le popolazioni di Montevago, Salaparuta, Poggioreale, Casaparsola, Menfi, Sambone di Sicilia, Contessa Eufemia, Salemi, Vito, Castelreale, e Camosciello di Mazara.



I proletari del Belice hanno messo fuorilegge il governo

A due anni dal terremoto il terremoto c'è ancora

Notte dal 14 al 15 gennaio 1968: Terremoto del Belice.

Centinaia di morti e feriti; 200.000 persone senza tetto accampate all'addiaccio o nelle automobili, in condizioni climatiche eccezionalmente rigide, senza luce, acqua, servizi igienici, strade, comunicazioni.

Mentre la generosità popolare raccoglie parecchi miliardi di lire in sottoscrizioni volontarie, scatta immediata l'opera del Governo:

tassa addizionale sulle imposte dirette in tutta Italia; invio in loco di Personalità politiche ed amministrative che, oltre ad aggiungere le loro lacrime alla molta acqua che cade per giorni dal cielo, impegnano per i loro spostamenti i pochi elicotteri originariamente adibiti al trasporto dei feriti più gravi; concessione ai terremotati di occupare i vagoni ferroviari esistenti in zona ed immediato invio di altro materiale rotabile non più atto a viaggiare; erezione di tendopoli; distribuzione di viveri ed indumenti (raccolti in buona parte tra la popolazione italiana); rapida istituzione di efficientissimi uffici per la concessione del passaporto a vista a chiunque lo richiedesse, senza formalità burocratiche; creazione di commissioni, sottocommissioni e simili, costituite e dirette, ovviamente, da tutti, salvo che dalla gente del Belice.

Dopo alcuni mesi di vita nelle tende e nei vagoni, la popolazione del Belice, calata a Roma per farsi sentire, ottiene (marzo 1968) la promulgazione di una legge che stanziava 180 miliardi di lire per la ricostruzione da effettuarsi entro il 1971, prevede la predisposizione di un piano di sviluppo (case, dighe, strade, industrie, ecc.) entro il 31 dicembre 1968, con inizio della realizzazione al 1° gennaio '69.

A questo punto cominciò invece la realizzazione di un colossale affare sulla pelle dei terremotati: vennero costruite migliaia di baracche (naturalmente con materiali provenienti dal Nord) del modello «forno d'estate e frigorifero d'inverno» al modico prezzo di lire 50.000 il metro quadro, prezzo più che sufficiente alla costruzione di solide case in muratura.

In queste baracche, riunite in allucinanti lager illuminati a giorno da potenti fari, sovente prive di vetri, fognature e servizi, vivono oggi, ad oltre due anni dal terremoto,

più di 100.000 persone, con una densità media di sei persone per ogni baracca di 16 metri quadri. I restanti 100 mila abitanti della valle del Belice hanno bene o male agguistato le case lesionate e rimaste in piedi e le abitano a loro completo rischio e pericolo.

I servizi sanitari della zona sono a dir poco rudimentali, le scuole sono insufficienti con corsi, quando si svolgono, molto approssimativi. Non mancano invece i chiari segni del metodo con cui si sono ripresi ai terremotati i pochi soldi dei sussidi così liberalmente elargiti; le baracche sono irte di antenne televisive, non mancano motorette e automobili, né negozi di «articoli per regalo». Ma non basta: i baraccati hanno pagato luce ed acqua (quando ci sono) e tutte le imposte dirette ed indirette.

A Natale del 1969 le popolazioni del Belice decidono di unirsi in comitati popolari, per gestire in prima persona il loro destino, inviano agli operai, contadini, tecnici, burocrati e politici d'Italia un messaggio; affiggono un buon numero di manifesti, avvisano cortesemente ma fermamente il ministro Restivo di non ficcare il naso nei loro affari ed inoltre decidono di non pagare più tasse di sorta, notificano il tutto al Presidente Saragat con regolare lettera raccomandata e danno inizio ad un periodo di lotte dure per ottenere i loro diritti.

Entrano in gioco a questo punto le organizzazioni sindacali che, rimaste un po' nell'ombra, pur partecipando alle assemblee, si mettono ora alla testa delle lotte ed organizzano, manco a dirlo, una bella fiaccolata per celebrare l'anniversario del terremoto. Data la stanchezza di una notte di veglia, rimandano di alcuni giorni la marcia su Palermo programmata per la mattina seguente la fiaccolata, dando così il tempo alla giunta Regionale, già in crisi, di dimettersi e forse sperando che la gente intanto si sgonfiasse.

La marcia, malgrado tutto, viene imposta dalla base e si effettua il 20 gennaio. Sempre per il provvido intervento dei Sindacati, non vengono fatti uscire di fabbrica gli operai dei Cantieri Navali di Palermo e, nel momento in cui la squallida manifestazione sindacale stava per tra-

sformarsi in una autentica e «calda» assemblea popolare dinanzi al Palazzo della Regione, CISL-UIL-CGIL, finalmente unite, provocano lo scioglimento delle manifestazioni facendo partire i pullman che dovevano riportare a casa i dimostranti.

Tutti se ne vanno e resta a sorridere sul teatro della manifestazione quel papavero politico regionale che alla richiesta della folla «fatti e non parole» aveva bellamente risposto «fatti in tasca non ne posso portare, quindi solo parole». Era questa l'ultima esperienza diretta che ancora mancava alle popolazioni del Belice per completare il quadro della situazione e per identificare chiaramente amici e nemici.

Che la situazione della valle del Belice rappresenti solo un esempio, sia pure particolarmente illustrativo, della cosiddetta «questione meridionale» è cosa che trova tutti d'accordo, persino il capitale che infatti da questa secolare situazione continua da sempre a pompare mano d'opera a buon mercato e profitti enormi. Chiaro dunque che è assurdo pretendere od aspettarsi che l'attuale sistema faccia sia pur poco per modificare un così vantaggioso stato di cose. La novità della questione del Belice consiste nel fatto che una massa di circa 200.000 cittadini si metta a parlare in prima persona, senza intermediari, come popolo del Belice e basta e che, pari pari, dichiarino il governo fuorilegge, decida di non pagare più le tasse e, cosa più importante, non le paghi veramente più.

Il Belice non è il solo in Italia a soffrire di una situazione di sottosviluppo o di sacca disastrosa; né tali situazioni sono riscontrabili solo nel Sud: Polesine, Vallate Alpine, Vajont, Langa piemontese, Maremma, non sono che i primi esempi che vengono in mente. Né la lotta del Belice, e quanto essa di assai più ampio rappresenta, può essere estranea alla sensibilità dei moltissimi emigrati meridionali.

Ebbene il Belice ha forse dato un esempio, scrollandosi di dosso secoli di paure ed assumendo tutto intero il suo ruolo umano e politico, eleggendosi a gestire il proprio destino. La sua lotta è dunque la stessa lotta di tutti: i tempi, i modi ed i risultati di questa lotta dipendono in fondo solo da noi.



Duri scontri a Venezia e a Mestre

Continui scontri con la polizia e i carabinieri, decine di fermi e denunce, due arresti: questi i momenti più alti dello scontro che a Venezia e a Porto Marghera sta assumendo colori sempre più accesi. 150 operai avventizi dell'impresa SALT (Italgas) sospesi per soffocare la lotta per la loro assunzione in organico all'Italgas, un continuo fermento e scioperi di reparto alla Petrochimica, Architettura in agitazione, scontri violenti a Ca' Foscari ai consigli di facoltà e agli esami, sono altri elementi del quadro generale.

Occupata la Chatillon dopo la serrata

Alla Chatillon gli operai si aspettavano una risposta repressiva del padrone alla radicalizzazione della lotta: le sospensioni di massa (1500 operai su 2000) sono ormai il metodo usuale che i padroni adottano nella fase post-contrattuale, ma non sospettavano di avere il coraggio di rispondere attaccando. Stavolta è stato diverso che con la serrata di dicembre: alle sospensioni si è risposto entrando tutti in fabbrica, di fatto occupandola. Dopo i primi due giorni in cui ognuno restava nel suo reparto, secondo l'ordine del sindacato, e passava il tempo giocando a carte, ora gli operai cominciano ad andare anche negli altri reparti, e rendersi conto direttamente delle divisioni di lavoro, a conoscere decine di altri operai con cui non avevano mai avuto il tempo di parlare prima.

Cominciano le dure scritte contro i capi e i ruffiani. Presto i muri della fabbrica parleranno la lingua degli operai. Si comincia a discutere, a prendere coscienza di come si sta bene in fabbrica senza l'occhio del capo che ti controlla anche quanti minuti occorrono per cagare, senza timbrare il cartellino, senza la paura delle multe, insomma senza i padroni (anche se il sindacato fa del suo meglio per rimpiazzarli).

La lotta degli studenti medi

Anche gli studenti medi di Mestre cominciano a pigliare gusto alla lotta: sono partiti riprendendo gli obiettivi degli studenti veneziani (discussione collettiva del voto, con-

tro il ritorno all'esame di maturità tradizionale) dopo che a Venezia da due giorni erano avvenuti degli scontri con la polizia, che un compagno era stato arrestato. Per questo i motivi iniziali sono passati subito in secondo piano di fronte al discorso generale sulla repressione, più o meno esplicita su cui punta tutto lo stato borghese.

Giovedì 6 primo sciopero degli studenti medi a Mestre con la partecipazione anche di grossi nuclei di studenti veneziani, (arrivati in treno senza pagare il biglietto). Potevano essere molti di più ma la F.G.C.I. ha giocato tutte le sue squallide carte per impedire l'unificazione tra i due tronconi del movimento. La polizia non ci pensa due volte ed attacca ripetutamente; ottiene però l'effetto di rafforzarsi e di aumentare la coscienza e la decisione di continuare la lotta in moltissimi studenti che per la prima volta sperimentavano sulla loro pelle la violenza dell'apparato poliziesco.

Occupate le scuole di Mestre

Venerdì le scuole di Mestre vengono occupate per organizzare dei gruppi di lavoro sulla repressione e sul rapporto con gli operai. A Venezia qualche scuola sciopera, altre fanno assemblee. Ma nelle scuole di Mestre entrano dei commissari della polizia politica che intimidiscono gli studenti e li costringono ad uscire. La manifestazione che ne consegue si trasforma in blocco della piazza principale di Mestre, enorme schieramento poliziesco e arresto di un compagno.

La rabbia è alta ma non si esprime in proposte precise di massa, solo un'avanguardia di studenti medi raggiunge la Chatillon, distribuisce un volantino sui fatti di giovedì (« La lotta degli studenti fa paura al padrone ») e lo discute con gli operai in mensa.

Ci si propone anche di porre come obiettivo della manifestazione di sabato 7 un'assemblea di operai-studenti alla Chatillon in cui si discute della scuola, degli impiegati-crumiri che essa sforna, della lotta generale alla repressione e alla organizzazione capitalistica del lavoro; e perciò dell'intervento degli operai nelle scuole medie e non solo universitarie.

Scioperi esterni e scioperi interni

Operai delle fabbriche venete discutono sulle lotte in corso nelle industrie tessili

Operaio della Marzotto - Adesso il sindacato ci sta facendo fare le 12 ore settimanali di sciopero. Molti operai in fabbrica hanno fatto i conti che in questo modo vengono a perdere circa 21.000 lire al mese. Invece facendo il calo della produzione al 50 per cento noi continueremo a prendere la paga base (360 lire all'ora) e così perderemo di meno. Molti operai cominciano a parlare del calo della produzione, ma troviamo ancora delle difficoltà.

Operaio della Michelin - Sono molti gli operai che vogliono passare a questa forma di lotta?

Operaio della Marzotto - Finora del calo della produzione non ce ne ha parlato nessuno e gli operai non sanno quello che è stato fatto dagli altri operai nelle fabbriche italiane in autunno. I sindacati ci tengono isolati, ma un po' alla volta ci arriveremo. Alcuni operai, quando propongono il calo della produzione, ti dicono che questa idea è degli studenti.

2° Operaio della Michelin - E noi? Il calo della produzione lo hanno inventato gli operai. Alla Pirelli l'hanno fatto per più di un anno. Quello che conta ad ogni modo non è da chi viene un'idea, ma se è giusta o no.

Operaio della Marzotto - Sì d'accordo. Ma vi è diffidenza

Operaio della Rossiflor - Ad esempio da noi gli operai non volevano fare sciopero lunedì, ma un altro giorno, perché c'era lo sciopero dell'ENEL e andando in fabbrica non si sarebbe fatto niente e il padrone era costretto a pagarti lo stesso. I sindacati ci hanno fatto fare lo sciopero ugualmente e così chi ci ha guadagnato è stato il padrone.

Operaio della Marzotto - Per quel che riguarda i delegati, io non ho mai visto un rapporto diretto fra delegati e operai. I delegati decidono loro senza sentire gli operai. Non fanno riunioni con gli operai prima di decidere.

1° Operaio della Michelin - Le decisioni le prendono i delegati con il sindacato?

Operaio della Marzotto - Sì, il sindacato non ha fatto altro che usarli come galoppini all'interno della fabbrica per avere una forza maggiore. Per esempio: i sindacati fanno qualche cosa che gli operai non avrebbero approvato; allora loro, basandosi sui delegati, dicono che gli operai sono d'accordo, anche se non li hanno sentiti. Adesso stiamo facendo 12 ore di sciopero alla settimana, ma questo lo hanno deciso i sindacati. Ai delegati fanno decidere le cose che non contano niente. Ad esempio: come fare

riario non ti lasciano andare nell'altro reparto. Fuori ognuno va a casa. Ma cominceremo ad andare a trovarli anche a casa.

1° Operaio della Michelin - E adesso gli scioperi che fate come vanno? Ci sono crumiri? Fate picchetti?

Operaio della Marzotto - Sì, gli scioperi riescono. Noi però dobbiamo fare picchetti, altrimenti degli impiegati entrano. Alcuni operai dicono che noi dobbiamo lottare per loro perché abbiamo lo stesso contratto. Se loro avessero un contratto separato dal nostro noi non dovremmo fare il picchetto per loro.

1° Operaio della Michelin - Non si tratta del contratto. Il padrone è unico, non c'è il padrone degli impiegati e il nostro. E allora la lotta deve essere unica.

Operaio della Marzotto - Però la differenza tra operai e impiegati è troppo grande. Gli impiegati si sentono superiori agli operai.

2° Operaio della Michelin - Sì, ma noi dobbiamo cercare di unirli a noi nella lotta; qualcuno anche con qualche pedata se non capisce. E poi questa differenza fra noi e loro l'hanno creata i padroni e anche i sindacati la accettano.

Operaio della Malerba di Borgo Valsugana - Gli scioperi li fate alla fine del turno, o anche in mezzo, facendo assemblee interne?

Operaio della Marzotto - No, non abbiamo mai fatto scioperi in mezzo, né assemblee interne.

2° Operaio della Michelin - E invece è importante fare assemblee interne. Nelle assemblee dobbiamo discutere degli scioperi sindacali. Fare 4 ore o 8 a casa, ci si rimette la paga; invece quando siamo dentro il padrone è obbligato a pagarci e la lotta la facciamo calando la produzione. Se stai a sentire il sindacato, lui ti dice che sei matto, che le 12 ore alla settimana sono stabilite dall'alto, da Roma, che non sono loro che decidono e allora tu gli ribatti che è una balla quando dicono che il sindacato siamo noi operai. Facendo il calo della produzione non solo incidi di più sulla produzione e a fine mese prendi di più, ma puoi discutere dentro la fabbrica, fare dei grossi capanelli, puoi controllare i crumiri. Nascono momenti di discussione e di organizzazione operaia. I capi non contano più niente perché quando siamo tutti a fare una cosa i capi non possono farci niente. E poi il calo di produzione del 50 per cento che abbiamo fatto vuol dire che noi operai vogliamo abbattere lo schiavismo del cottimo, cioè abbattere completamente la doppia paga, quella fissa e quella di cottimo; noi vogliamo una paga fissa e unica per tutti quanti e alta.

1° Operaio della Michelin - Con il calo della produzione l'operaio vede anche la potenza che l'operaio ha nei confronti del padrone: è per questo che il padrone e il sindacato non vogliono che gli operai lo facciano perché cresce la coscienza degli operai. Non è più il sindacato che fa il dirigente degli operai, ma gli operai che dirigono se stessi, perché il sindacato è quello che sta tra il padrone e te e contratta e contratta. Perché il contratto va sempre a finire a favore del padrone. Infatti tu vedi che a noi metalmeccanici le 65 lire ce le hanno già prese con l'aumento dei prezzi, prima ancora di darcele, e poi adesso ci aumentano le macchine e i ritmi e siamo già fregati. I sindacati poi ci tengono divisi: ieri hanno fatto lottare noi, adesso voi, domani quelli delle confezioni, che da voi lavorano addirittura nella stessa vostra fabbrica. Invece noi operai dobbiamo collegarci ecco perché siamo venuti qui noi: il sindacato non ci avrebbe mai fatti incontrare.

C'è il sole: sciopero!

Riportiamo il testo di un volantino diffuso dagli studenti di un Istituto di Napoli:

STUDENTI,

il sole era tutto apparso all'orizzonte, quando noi insieme ai nostri colleghi abbiamo deciso di approfittare del bel tempo per una gita. Anche il divertimento fa parte della nostra formazione e poiché il sole non è ai nostri ordini, bisogna sfruttarlo quando c'è; inoltre noi siamo del parere che sia giusto, insieme ai compagni, con i quali si trascorre tanta parte del giorno occupare un po' del tempo che spendiamo in comune, oltre che per lo studio anche per altre attività che riteniamo opportune:

GIOCARE A PALLONE, ANDARE AL CINEMA, DISCUTERE DELLE RAGAZZE, ECC. ECC. ECC.

Il preside intanto ha fatto pervenire ai nostri genitori le famose « cartoline » le quali, senza contenere saluti affettuosi o inviti a pranzo, erano invece una fredda convocazione nella quale già si definiva arbitraria la nostra assenza senza che si conoscesse nessuno dei nostri motivi. Proprio per esporli abbiamo chiesto di partecipare al gran consiglio di professori e genitori che si terrà oggi pomeriggio. Il preside dopo aver sottolineato più volte:

COME ERA IN SUO POTERE NON FARCI ANDARE, COME ERA IN SUO POTERE NON DARCI SPIEGAZIONI, ha rifiutato di ammetterci al consiglio.

In questo modo l'istituzione scolastica ha dimostrato di NON SAPERE DISCUTERE e di giovare del fatto, di « AVERE IL COLTELLO DALLA PARTE DEL MANICO » per fare nell'istituto « IL BUONO ED IL CATTIVO TEMPO » come se noi non avessimo alcun diritto: il fatto è che noi pecchiamo di troppa bontà e non abbiamo imparato ancora ad organizzarci sufficientemente. Pertanto proponiamo una assemblea al sole di febbraio per discutere di questo ed altri problemi che riguardano il peso degli studenti nella scuola.

Alcuni ragazzi della 4° E

nei confronti degli studenti. Pensano che gli studenti siano di qualche partito, che abbiano un qualche interesse.

2° Operaio della Michelin - No, gli studenti che vengono davanti ai cancelli ci vogliono non solo perché danno il volantino che facciamo noi, perché fanno i picchetti per noi, perché possono dirci cosa succede negli altri turni, negli altri reparti e nelle altre fabbriche, ma perché noi dobbiamo tirare dalla nostra parte tutti quelli che lottano contro il nostro nemico: i padroni. Non dobbiamo permettere che noi lottiamo in fabbrica e loro nella scuola contro i padroni e poi restare sempre divisi. I padroni, i sindacati e i partiti vorrebbero così. Noi invece vogliamo unire le lotte.

1° Operaio della Michelin - Voi adesso state facendo le lotte contrattuali, fate scioperi articolati. Chi li decide? Ci sono i delegati sindacali di reparto?

nella settimana le 12 ore che loro hanno già deciso. I delegati sono stati eletti da ogni reparto e vanno con i sindacati a parlare con i padroni. La commissione interna c'è ma non funziona.

1° Operaio della Michelin - I sindacati adesso usano di più i delegati della commissione interna, per avere sotto controllo tutta la fabbrica. Se no, la commissione interna non bastava più.

Operaio della Marzotto - Molti operai hanno ancora fiducia nei sindacati. Se i sindacati dicono di fare così, essi non vedono altra strada di fare quello che hanno detto i sindacati. Non capiscono che siamo noi altri che dobbiamo decidere la strada migliore e poi organizzarci per fare così. E per questo ognuno di noi deve parlare all'altro operaio nei gruppetti che si formano. I reparti sono di 100-200 operai. Durante l'o-

Le operaie della Ducati

La Ducati elettrotecnica di Bologna è una fabbrica in cui il padrone ricava quasi tutti i suoi profitti dal super-sfruttamento delle donne. Infatti la fabbrica è composta quasi esclusivamente da donne, tutte impiegate alle catene di montaggio. Il loro lavoro è quindi dei più estranei e ripetitivi, in quanto le costringe a compiere sempre gli stessi movimenti con tempi brevissimi.

L'estraneità completa al loro lavoro delle operaie della Ducati, le pone nelle stesse condizioni degli operai della Fiat ed infatti sono sempre state in prima fila nella lotta. Questa volontà di lotta delle donne è dovuta alla loro condizione complessiva di sfruttate non solo nella fabbrica, ma anche nella famiglia, nella casa, dove devono continuare a lavorare quando tornano dal lavoro stanche morte.

Il ghetto della 4ª qualifica

L'ideologia borghese dice che la donna è meno intelligente degli uomini e quindi più adatta a lavori ripetitivi e noiosi. Questo fa molto comodo al padrone della Ducati, perché gli dà la possibilità di pagarle meno degli uomini, di tenerle in un ghetto, la 4ª, che è un vero e proprio ghetto, dal quale non si esce che dopo dieci anni di sfruttamento, oppure per dei «meriti» dovuti dall'essere crumire durante gli scioperi, oppure ancora col diventare capo-squadra grazie alla propria ruffianeria.

Per quanto riguarda i ritmi di lavoro, lo strumento di cui si serve il padrone quando un'operaia non riesce ad adattarsi al lavoro a cottimo o alla catena, è lo spostare l'operaia «disadattata» da una macchina all'altra per un mese o più di fila. Il padrone si serve quasi esclusivamente della repressione del capo-reparto per far tenere alle operaie un ritmo di lavoro disumano. A furia di insulti e di minacce una finisce per piegarsi a fare il numero di pezzi richiesto.

I bambini in fabbrica

Molte delle operaie della Ducati sono donne sposate con almeno un figlio molto piccolo, il padrone le ha fatto il «regalo» dell'asilo dentro la fabbrica, dove i bambini sono costretti a stare anche per dieci ore al giorno rinchiusi in uno stanzone, perché molte delle operaie sono costrette a fare lo straordinario. Molte operaie portano i figli in fabbrica anche alle sei e mezza del mattino, facendoli alzare chissà a quale ora, visto che molte abitano lontano dalla fabbrica. L'asilo dentro la fabbrica è il mezzo che il padrone usa per avere a disposizione la forza-lavoro delle donne anche quando hanno dei figli, visto che questa forza-lavoro la si può sfruttare di più di quella degli uomini, per un lavoro che nessuno di loro vuol fare.

Ma la condizione dell'operaia che è anche madre è tale che dopo il primo figlio essa rinuncia all'idea di averne altri, non solo perché il proprio salario e quello del marito non basterebbero forse a tirare su altri figli, ma anche perché nella loro condizione

di proletarie super-sfruttate avere dei figli è come non averne perché non li vedono mai, o è peggio ancora, visto che i bambini anche se non lavorano, vivono pur sempre la maggior parte del tempo in fabbrica e quindi vengono espropriati del loro diritto ad essere bambini, come le madri sono espropriate dal padrone del loro lavoro.

Lotta per l'orario

Per la condizione specifica di donne è evidente che una delle esigenze più importanti è quella della diminuzione dell'orario di lavoro. Questo non deve significare, come aveva generosamente proposto Pirelli, metà giornata lavorativa con metà salario, perché questo porterebbe a fare più straordinari fuori dell'orario di lavoro, visto che metà salario non sarebbe certo sufficiente per vivere, e quindi più sfruttamento. L'interesse sarebbe quindi ancora una volta tutto del padrone, quando invece l'interesse delle operaie è quello di lottare per la diminuzione dell'orario senza evidentemente diminuzione del salario.

Le difficoltà dell'organizzazione interna alla fabbrica per una lotta per la diminuzione dell'orario di lavoro, come pure per l'abolizione del cottimo, e per il passaggio di tutte le donne in seconda qualifica (temi che si stanno ora dibattendo dentro la fabbrica) dipendono in massima

parte da tutti quegli strumenti di divisione delle operaie (come la differenza dei super minimi all'interno della 4ª qualifica) e dall'abitudine alla delega nei confronti della commissione interna per quanto riguarda le iniziative di lotta da prendere reparto per reparto.

Un'altra cosa che rende difficile l'organizzazione della lotta dentro i reparti è, come abbiamo già detto, la repressione che i capo-reparti esercitano continuamente sulle operaie. Ma questa è già stata battuta in molte occasioni, sia durante i contratti, quando le operaie e gli operai hanno abbattuto, attraverso i cortei interni contro i crumiri, tutte le gerarchie dentro la fabbrica cominciando dai dirigenti fino a tutti i capi e capetti, sia dopo i contratti stessi.

Ma è soprattutto con la discussione dentro ogni reparto, e quindi con l'organizzazione della lotta continua reparto per reparto, che le operaie della Ducati cominciano ora a far fuori giorno per giorno, con fermate autonome dall'iniziativa sindacale contro i ritmi e il cottimo, contro la repressione dei capo-reparti, e contro la nocività come è successo ultimamente alle presse, tutti i pregiudizi e tutta l'ideologia borghese che vorrebbe le donne lavoratrici remissive nei confronti dell'autorità dei capi o poco combattive contro il padrone.

Contro l'espulsione di un compagno riprende il movimento studentesco medio

Cortei studenteschi a Genova

«Prima ne avevi una di grane, ora ne hai dieci, signor provveditore», questa è stata la risposta degli studenti medi di Genova al tentativo di fermare, con la espulsione di un compagno, le lotte al Lambruschini di Sampierdarena.

«La scuola non serve a niente e, se serve, serve solo ai padroni; tanto vale distruggerla», dicono gli studenti del Lambruschini e con queste considerazioni cominciano a bruciare i libri in classe, a spingere i professori giù dalle scale, a insultare il preside, a fargli dei processi pubblici, a rifiutare le interrogazioni, i compiti in classe, i voti.

A questo clima politico il preside, tempo fa, aveva già tentato di rispondere con la sospensione di 15 studenti, subito revocata per l'immediata risposta di tutta la scuola. Ora ci ha riprovato con l'espulsione di un compagno fra i più attivi, e, anche questa volta, la risposta è immediata, ma più vasta.

Giovedì, tutte le scuole di Sampierdarena sono scese in sciopero e dopo esser sfilate sotto le finestre del provveditore hanno tentato di occupare il Lambruschini (sede di Genova), dove gli studenti avrebbero dovuto essere in assemblea.

Ma il preside aveva revocato l'assemblea per impedire agli studenti del suo istituto

di incontrarsi con il corteo. Ma, alla repressione del preside, si accompagna quella più dura della polizia: alcuni compagni vengono fermati e, in seguito, denunciati.

Nel clima di disorientamento generale tra gli studenti e di disorganizzazione tra le avanguardie studentesche, al pomeriggio non si riesce a organizzare la lotta per il giorno successivo e così si arriva al venerdì mattina senza nulla di fatto.

Gli studenti delle singole scuole, però, sono in agitazione e in fermento dovunque. Il Lambruschini-sede scende spontaneamente in sciopero e in un'assemblea tenutasi alla università, decide di generalizzare la lotta a tutti gli studenti, non solo contro la repressione, ma su un discorso politico di attacco alle strutture scolastiche.

Sabato mattina, gli studenti, non solo di Sampierdarena, ma anche di alcune scuole del centro, scioperano e il corteo degli studenti medi arriva all'università, la occupa ed entra sfondando la porta nell'aula magna, dove si riunisce in assemblea. In alcuni interventi dei compagni prende forma un discorso complessivo di analisi sulla scuola e sulla maniera di organizzare e attuare in tutti gli istituti di Genova, concretamente, il rifiuto della scuola.



Intervento di zona a Limbiate

A Limbiate intorno alla Snia ci sono numerose fabbriche piccole e medie, dove le condizioni di lavoro sono bestiali, oltre i limiti anche della legalità borghese.

Considerato il collegamento diretto esistente tra queste fabbriche, i quartieri e la Snia e le possibilità di un intervento politico in un momento di mobilitazione (scioperi per il licenziamento di una compagna all'Infa) si è iniziato il lavoro di organizzazione nella zona.

L'Infa (aerosol), la prima fabbrica con cui si è preso contatto, ha una cinquantina di operaie assunte con contratto a termine di tre mesi, con tutto quello che questo vuol dire non solo in riferimento al premio di produzione, le ferie, la mutua ecc., ma soprattutto per il ricatto continuo da parte del padrone, che impone la sua disciplina sotto la minaccia del licenziamento. Il primo intervento su questi problemi ha trovato immediatamente una larga disponibilità da parte delle operaie con le quali si è deciso di fare un volantino da usare come strumento di discussione all'interno per preparare un'assemblea. La risposta del padrone è stata il licenziamento di una delle operaie più attive.

Questa rappresaglia però si è rovesciata contro il padrone trasformando la disponibilità delle operaie, in ferma volontà di lotta; la decisione, presa assieme, è stata quella di preparare uno sciopero non limitandolo alla singola situazione, ma investendo un'altra piccola fabbrica vicina, che ha in comune uno stesso stato di sfruttamento e di repressione: la Pasta del Capitano (200 operaie).

Negli stessi giorni c'era stata la serrata della Snia, e in conseguenza una grossa tensione: operai della Snia tutto il giorno davanti alla fabbrica a picchettare dall'esterno, e ad investire di questa lotta tutto il paese (Varedo-Limbiate) direttamente coinvolto e colpito dalla repressione padronale.

Si decide di fare lo sciopero per le due piccole fabbriche mercoledì 25, di andare quindi in corteo alla Snia e lì riunirsi in assemblea con gli operai o almeno fare con loro dei capannelli di massa discutendo della possibilità di continuare insieme la lotta.

La preparazione dello sciopero, a cui hanno partecipato anche diversi operai dell'Alfa alcuni dei quali stanno a Limbiate, è stata fatta con volantaggio e discussione alle piccole fabbriche, alla Snia, al mercato e nelle vie

del paese ed ha mostrato la forte disponibilità degli operai e della popolazione alla mobilitazione unitaria, la coscienza della necessità di organizzarsi e lottare uniti per battere i padroni.

A questo punto, data la forte presenza PCI a Limbiate e l'importanza che ha per esso il controllo di questo comune specie in periodo elettorale, gli attivisti intervengono contro questa mobilitazione; da una parte hanno una paura folle che si acuiscono le tensioni alla Snia, col pericolo di iniziative operaie autonome dal sindacato, dall'altro bise-gna ben tener divise le fabbriche tra loro, isolando lo sciopero all'Infa.

Ma mercoledì le operaie dell'Infa rimangono fuori tutte e i nostri picchetti di massa servono per sviluppare la discussione; alla Pasta del Capitano lo sciopero riesce parzialmente, però diventa anche qui un momento importante di discussione generale sull'isolamento delle piccole fabbriche, sulla condizione della donna, sul ruolo del sindacato.

Al corteo per la Snia partecipano tutte le operaie dell'Infa, parte della Pasta del Capitano e compagni operai dell'Alfa, della Pirelli, della Magneti e molti studenti.

Alla Snia gli operai sono già riuniti in assemblea sindacale per discutere della loro lotta.

Per questo e per il rifiuto dei sindacalisti ad uscire dal loro ordine del giorno, la discussione avviene fuori in capannelli di massa sulla lotta, il collegamento e l'organizzazione.

Tutto questo ha posto molto concretamente le basi per un intervento continuato e organizzato di operai dell'Alfa e studenti insieme a operai della Snia.

L'importanza di essere riusciti a gestire contro il PCI questa mobilitazione, che dava come indicazione fondamentale per le piccole fabbriche, e non solo, la rottura dell'isolamento e la generalizzazione della lotta, e le possibilità intraviste di riuscire a portare la lotta dalla fabbrica sul terreno sociale trovando l'unità di tutta la popolazione, danno le indicazioni più utili per le prospettive di lavoro. In una situazione come questa la possibilità di incidere a livello di massa è subito quella di non cadere nell'azionalismo, di dare delle indicazioni e di fare proposte politico-organizzative sempre a partire dalla lotta di fabbrica e dall'autonomia che gli operai sviluppano in essa, ma arrivando ad investire la condizione operaia complessiva.

IL MAGGIO DEGLI OPERAI ARGENTINI

Nel giugno del '66 un colpo di stato militare diretto dal generale Onganía prendeva il potere a Buenos Aires. I gorilla, come in molti altri paesi latino-americani, non erano però, evidentemente, le persone più adatte a risolvere le contraddizioni del più avanzato dei paesi dell'America del Sud, e in particolare quelle, le maggiori, derivanti dai legami economici e dallo stato di dipendenza nei confronti degli Stati Uniti. Ma nel generale rimescolamento che la crisi politica dell'imperialismo USA dopo il Vietnam ha provocato, l'Argentina — anche se non ha ancora trovato i suoi generali nazionalisti e riformisti come la Bolivia o il Perù — ha dimostrato che le trasformazioni il popolo le vuole radicali, e molto più dal basso che non nei paesi citati. Le vuole in direzione di una rivoluzione proletaria.

Il fallimento del piano economico del governo (contro il quale la popolazione insorse quando contemplò l'aumento del 20 per cento sul prezzo della benzina), il tentativo di congelamento dei salari, la diminuzione della produttività globale (con conseguenze dirette sul consumo che hanno messo in crisi settori interi di borghesia piccola e media) hanno preparato le condizioni per il sollevamento di Cordoba (allargatosi parzialmente ad altri parti del paese) a maggio, col grande fenomeno detto del « maggio argentino », e a quello di Rosario a settembre, dimostrando una combattività operaia e una adesione alla lotta della maggior parte della popolazione che permettono di sperare in un'ulteriore evoluzione della situazione, in uno scontro più globale e vittorioso con le forze della reazione. D'altra parte, a detta degli economisti che si sono interessati alla Argentina, la complessità dei problemi di una nazione così altamente industrializzata non permette soluzioni di tipo peruviano o cileno, o il ritorno al potere di Peron, perché le contraddizioni non ne sarebbero che aumentate, e il problema di una soluzione diversa si riproporrebbe con urgenza di lì a poco. La dittatura scricchiola sotto la spinta operaia, che nello stesso tempo provoca la crisi delle vecchie organizzazioni e ne fa nascere di nuove, agguerrite e decise.

La CGT, il potentissimo sindacato peronista che raccoglie la massa degli operai argentini, si è praticamente sfasciato, e delle due ali che ne sono derivate, quella diretta da Vandor, di collaborazione con il potere, e quella detta « CGT degli argentini », diretta dai Raimundo Ongaro, è la seconda che, dopo il maggio, ha ormai il maggior peso, su posizioni nettamente rivoluzionarie nelle quali si riconoscono praticamente tutti i gruppi rivoluzionari argentini, di origine peronista o marxista o marx-peronista che siano. A maggio anzi, Vandor è stato ucciso da una squadra di commandos « estremisti » nella sede della CGT della capitale, mentre in giro la lotta era più forte. Da maggio la CGT ufficiale è sempre più direttamente controllata dal governo, e sempre più la base se ne stacca fino ad averla ridotta a una sorta di fantasma di quella che fu. Da maggio la linea anti-imperialista e anti-governativa di Ongaro è passata di successo in successo, nonostante le repressioni e la semi-clandestinità, che è totale per certi aspetti e settori della lotta e dell'organizzazione.

Il maggio argentino

La disinformazione nella quale il loro o le loro staffette, in comitati zo-

nostro paese è tenuto rispetto alla lotta di classe nel terzo mondo, ha fatto sì che un fenomeno così straordinario e vasto di ribellione popolare passasse quasi inosservato. Ne abbiamo spiegato i motivi di fondo. Ci limiteremo qui a ricordare qualche aspetto della lotta a Cordoba, seconda città industriale del paese dopo la città-porto, la città-mostro di Buenos Aires. A Cordoba, dove la Fiat ha una delle sue fabbriche più grandi e potenti, esiste anche un forte movimento studentesco, che nelle sue correnti dominanti, simile in questo a quello della capitale e del resto del paese, è comunque rivoluzionario, col Fronte Studentesco Nazionale, collegato alla « CGT degli argentini », e col Partito Comunista Rivoluzionario, nato dall'abbandono del partito opportunistico da parte delle federazioni giovanili.

Un proletariato giovane e forze sindacali non burocratizzate e molto ideologizzate sono l'inizio del maggio '69. Uniti con il movimento studentesco e con la simpatia degli strati medio e piccolo-borghesi di origine cristiana o peronista, o semplicemente investiti dalla crisi economica e in rivolta contro la dittatura su posizioni democratiche, essi hanno guidato uno dei più begli esempi di insurrezione popolare che la storia americana ricordi.

Le resistenze del padronato cordobano all'abbandono delle zone salariali, decretato da accordi tra governo e CGT di Vandor (la scissione era appena agli inizi, la corrente ongarista si stava appena staccando), provocano la risposta del proletariato metalmeccanico, a partire dalla IKA-Renault, a cui si uniscono rapidamente nella lotta altre fabbriche, i dipendenti dell'energia elettrica e del gas (industrie di stato), e così via. Siamo al 29 maggio. Dalla IKA-Renault, in sciopero, in un sobborgo operaio, parte un corteo cui si aggiungono operai di altre fabbriche, e marcia verso il centro della città. La polizia lo blocca prima che esso vi giunga, ma intanto dall'università è partito un corteo studentesco di solidarietà che sopraggiunge alle spalle della polizia.

Dopo le prime cariche, nonostante i tentativi di « mediazione » dei dirigenti CGT, la popolazione operaia risponde con estrema violenza, e basta poco perché gli operai e gli studenti occupino la città, dandosi in particolare come obiettivi spontanei gli uffici pubblici, le caserme di polizia e i commissariati, i grandi magazzini, i super-negozi e le agenzie di vendita di auto. La battaglia infuria. Le armi a disposizione? Bot-

glie molotov fabbricate dalle donne nei quartieri popolari, e, in prossimità delle fabbriche, lamierine lanciate con nastri elastici dei motori, mentre le balestre servono ad uso di antiche catapulte per il lancio delle molotov. E naturalmente il materiale da costruzione del boom edilizio. Si formano, via via che l'insurrezione si diffonde a sempre nuovi quartieri operai, gruppi di dieci di operai e studenti che si ritrovano, nati di coordinamento della lotta. Le auto in mostra nelle agenzie di vendita delle grandi ditte vengono sistematicamente incendiate, al centro, e i resti sono utilizzati per elevare barricate. Bruciano l'edificio della Fiat, l'Azienda del gas, i club militari, i lussuosi luoghi di ritrovo della borghesia, e le banche, anche se la stampa governativa dovrà riconoscere che non vi è stato quasi saccheggio.

Lo slogan più gridato, da ogni parte, è « Luche, luche luche, non deje de luchar, por un gobierno obrero y popular », cioè: « Lotta, lotta, lotta, non smetter di lottare, per un governo operaio e popolare ». La polizia è ovunque sopraffatta, senza contare che si sono verificati casi di poliziotti passati tra i rivoltosi nel bel mezzo della battaglia. L'entusiasmo dei poliziotti era così scarso che per poterlo far risalire i comandi dovettero ferire essi stessi un poliziotto, spargendoci poi la voce che c'era un morto fatto dagli operai. Ma, evidentemente, la straordinaria spontaneità e i notevoli risultati in fatto di autoorganizzazione immediata non saranno sufficienti per tener testa all'esercito, quando entrerà in azione il giorno successivo. Esso sarà accolto con varie forme di resistenza, e si vedranno in giro, per i tetti, i primi nuclei armati di franchi tiratori che gli tengono fronte, ma con una tale sproporzione che il loro unico successo consisterà nella protezione della ritirata dei gruppi di popolazione operaia e studentesca verso i quartieri operai o universitari. Il giorno stesso entrano in funzione i tribunali militari e centinaia di persone vengono deportate in carceri a duemila, duemilacinquecento chilometri di distanza dalla città.

Ma dopo la battaglia di Cordoba, dovunque si intensificano gli scioperi, e sempre nuovi settori di lavoratori aderiscono alla lotta. Il governo in crisi deve rapidamente procedere ad un rimaneggiamento ministeriale, in realtà del tutto opportunistico e fasullo. Vandor viene ucciso, la CGT degli argentini diventa il simbolo della resistenza e della lotta popolare.

Guerriglia e insurrezione

Abbiamo detto delle trasformazioni e della politicizzazione del sindacato peronista, praticamente solo nel paese. E ricordiamo a questo proposito come la visione dell'esperienza peronista, che fu la prima esperienza di governo antiperonista nel terzo mondo dal 1945 fino al 1955, quando l'oligarchia l'atterrò, è in generale assai distorta in Europa, per le accuse di fascismo che a Peron sono state rivolte dai PC internazionali. In effetti si è trattato di un'esperienza decisamente populista e anti-imperialista e anti-oligarchica, nonostante la sua demagogia e tutti i suoi evidenti limiti politici e sociali, le sue scarse scelte e coscienza di classe, gli stessi che hanno in realtà facilitato la caduta di Peron. Ma dal 1955 ad oggi i « descamisados » hanno avuto altre esperienze di lotta e altre maturazioni ideologiche, e Peron, che continua ad avere gran fama in Argentina per ragioni di ordine soprattutto sentimentale, ha via via ceduto il posto a leaders e posizioni sempre più decisamente marxiste. Si è avuto un peronismo di sinistra, dal quale sono derivate conseguenze del tutto estranee all'ideologia di Peron, e oggi dire « peronismo » senza specificare, senza aggiungere aggettivi qualificativi, non ha più senso.

Ma quali sono oggi, oltre la CGT degli argentini alla quale pressoché tutti i raggruppamenti rivoluzionari operai e studenteschi comunque fanno riferimento, le posizioni politiche più vive nella sinistra?

L'esperienza guerrigliera è stata, in Argentina, nettamente fallimentare, con le sconfitte dell'esercito guerrigliero del Popolo, degli « Uturuncos », del gruppo operante a Taco Ralo. Il « debrismo » è stato ampiamente ridimensionato e rimesso in discussione, il « fochismo » si è dimostrato del tutto incapace di rispondere a una situazione industriale avanzata quale è quella argentina. Questo non vuol dire che non abbia lasciato la sua impronta, e che quasi tutte le organizzazioni rivoluzionarie in presenza contemplino seriamente, oggi, un'organizzazione di tipo militare o para-militare con la quale sostenere la rivolta popolare e la guerra con l'imperialismo che conseguirebbe ad una sua vittoria. Le tesi alternative al fochismo sono sostanzialmente due: quella della guerra prolungata, su basi di guerriglia urbana e rurale, e quella « ottobrista » e insurrezionalista, che considera più idoneo alla situazione argentina l'esempio della rivoluzione bolscevica del '17, con sviluppo parallelo del partito e dell'organizzazione in termini sia politici che, in previsione, militari. Tra le prime, sono le più importanti l'Azione Rivoluzionaria Peronista, Cristianesimo e Rivoluzione, il gruppo di origine trotskista del Partito Rivoluzionario dei Lavoratori « Il Combattente », su posizioni abbastanza autonome rispetto all'idea di trotskismo che ci si fa pensando alle organizzazioni europee, e infine il gruppo di intellettuali e studenti che ruotano attorno a Ongaro e alla « CGT degli argentini » e nella crisi della CGT collaborazionista, e i gruppi prevalentemente studenteschi che abbiamo ricordato indietro. Pressoché tutti questi gruppi hanno però trovato oggi un punto di riferimento fondamentale nella « CGT degli argentini », o « CGT ribelle », la cui azione sindacalista non è comparabile agli esempi di sindacalismo tradeunionistico o europeo. Si tratta, più che di un sindacato, di un movimento politico vastissimo, e di una organizzazione efficiente, combattiva, quali gli altri gruppi fiancheggiatori assolutamente non hanno.

